

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Signor GIULIANO TESSARI — Capodistria.

Su quale isola dell' Illirio sia stato rinchiuso C. Antonio, logotenente di Cesare, dalla squadra pompeiana l' anno 49 a. Cr. *)

Scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo l' anno 49 a. Cr., Cesare, dopo aver preso Roma, sconfitto i Pompeiani di Spagna e condotto a termine altre imprese (occupazione della Sardegna, della Sicilia ecc.), si preparò a guerreggiare Pompeo, il quale appena aveva saputo che Cesare era, oltre il Rubicone, entrato col suo esercito in Italia, da Roma s' era rifugiato a Brindisi con la maggior parte dei senatori, e di là era passato a *Dyrrhachium* (Durazzo) nell' Illirio, abbandonando a Cesare tutta la parte occidentale dell' impero romano e riunendo sotto il suo potere la orientale. Così continuò anche in questa seconda guerra civile (come nella prima tra Mario

*) L' argomento è stato trattato nel periodico «La Dalmazia», 30 ottobre 1845, N. 27, da N. Ostoich, il quale viene pure alla mia conclusione. Visto però che alle osservazioni dell' Ostoich, altre ancora se ne possono aggiungere in seguito alle scoperte di più recenti documenti e visto ancora come «La Dalmazia» sia un periodico oggimai troppo raro a trovarsi, mi proposi di trattare nuovamente l' argomento, affin che esso sia a disposizione più accessibile di coloro che della nostra storia intendono occuparsi.

Per le citazioni di storici antichi mi sono servito delle recenti edizioni di testo della Teubneriana di Lipsia. Avrei voluto consultare anche l' opuscolo di G. Zippel «Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus», ma per quanto l' abbia cercato non mi fu possibile ritrovarlo in alcun luogo. Molte volte invece di mandare il lettore a un passo citato, riporto l' intero passo dell' autore, se questo à da servirmi per l' analisi di poi.

e Silla) quella lotta lunga e dilaniatrice tra l'oriente e l'occidente romano, la quale ebbe fine appena con la sconfitta di Antonio da parte di Augusto (Agrippa) ad Azio (31 a. Cr.).

Mentre Cesare era ancora nella Spagna, M. Antonio stava a capo di Roma quale propretore. La flotta del Tirreno era capitanata da Q. Ortensio, figlio del celebre oratore, quella dell'Adriatico da P. Dolabella ¹⁾. Nell'Illirio, *sopra un'isola*, stava il logotenente di Cesare, C. Antonio, con due legioni, e tra quest'isola e la terra ferma era venuto Dolabella con quaranta navi. M. Antonio e L. Scribonio Libone ²⁾, ammiragli di Pompeo, il primo comandante la squadra greca, il secondo l'illirica ³⁾, si erano spinti contro Dolabella e l'avevano anche sconfitto, tagliando in tal guisa le comunicazioni di C. Antonio con il continente ⁴⁾.

Vennero allora in aiuto di quest'ultimo alcune truppe dall'Italia, sotto il comando di Basilio e dello storico Sallustio e dal Tirreno la squadra stessa di Ortensio. Queste milizie però non riuscirono a nulla e Antonio fu abbandonato alla sua sorte ⁵⁾. Poco dopo egli dovette capitolare dinanzi ai Pompeiani. Tranne poche divisioni, che si salvarono sopra zattere sulla terra ferma, o, anzi che cadere in mano al nemico, combattendo eroicamente trovarono la morte, 15 coorti dovettero consegnare le armi ⁶⁾, e, trasportate in Macedonia, furono aggregate alle truppe di Pompeo.

Così finì questa guerra nell'Adriatico con la seconda sconfitta delle milizie cesariane in quell'anno ⁷⁾. Conseguenza ne fu che diversi piccoli stati greci, fra i quali *Issa* (Lissa) pas-

¹⁾ Appiano Περσικὰ (Ἐμφύλιαι) Β, 41.

²⁾ Così dà i nomi Giulio Cesare (Bellum civile III, 5), Dione Cassio (Περσικὰ Ἐμφύλιαι XLI, 40), Orosio (VI, 13); Floro invece (II, 13) riunendo i due nomi ne dà quello d'una sola persona: *Octavius Libo*, il che naturalmente è errato e fu giustamente corretto dal Freinsheim nella sua edizione di Floro. Già l'edizione elzeviriana del 1674 porta questa correzione.

³⁾ Cesare op. cit. III, 5.

⁴⁾ Lucano «Pharsalia» IV, 406 e segg.

⁵⁾ Orosio VI, 13: *Basilus et Sallustius dividentes legiones, quibus praeerant, similiter et Antonius, Hortensius quoque ab infuso mari cum classe concurrunt, omnes pariter adversus Octavianum et Libonem profecti et victi sunt.*

⁶⁾ Dione Cassio, op. cit. LXI, 40.

⁷⁾ La prima era stata quella di Curione, in Africa,

sarono a Pompeo. *Salona* (Spalato) e *Lisso* (Alexios) rimasero fedeli a Cesare e respinsero parecchi assalti de' Pompeiani.

Questi i fatti che leggonsi nelle Istorie, le quali però non sono tutte concordi nel precisare l'isola dell'Adriatico, nella quale era stato rinchiuso C. Antonio. Sarà nostro compito di indagare, per quanto ci sia possibile, quale sia stata veramente quest'isola, basandoci sulle testimonianze degli antichi storiografi, che trattarono gli avvenimenti di quest'epoca e su certi criteri, che da queste verremo man mano sviluppando.

Teodoro Mommsen ¹⁾ narrando questa guerra fa senz'altro il nome di *Curicta* (Veglia nel Quarnero) per l'isola su cui avrebbe dovuto capitolare C. Antonio; Benedetto Niese ²⁾ indica invece l'isola di *Korkyra Melaina* (Curzola, nella Dalmazia). Altri storici si decidono per l'una o per l'altra per modo che non si riuscì a precisare con certezza quale essa sia veramente.

Donde questa diversità d'opinioni?

Nei *Commentarii de bello civili* di Giulio Cesare non si fa parola di questa guerra; solo in un passo (L. III, 10, 5) si trova un accenno alla dedizione di Antonio nelle parole:*Antonii militum deditione ad Corcyram. Corcyra* è Corfù, dove però è escluso che siano avvenute tali cose, per motivi che più tardi vedremo. Alcuni pensarono quindi di sostituire a *Corcyra Curicta*, ammettendo un errore dell'amanuense, che copiò il manoscritto ³⁾. Altri, pur ammettendo la distrazione del medesimo, sostennero che questi aveva dimenticato l'epiteto di *Corcyra*, cioè *Melaina* o *Nigra* e trasportarono la guerra all'isola di Curzola.

Difatto se esaminiamo un po' i detti *Commentarii* di Cesare, potremo ripetere quanto disse Curt Wachsmuth nella sua «*Einleitung in das Studium der alten Geschichte*» (Leipzig 1895, pg. 663), che cioè questi differiscono molto dagli altri, *De bello gallico*, e per instabilità di narrazione e per le omissioni spesse ne restano tanto inferiori, da non sembrare che, in quella forma fossero stati destinati alla pubblicazione. Cesare li scrisse, come si sa, l'anno 45, e in gran fretta, perchè a lui premeva di poter con questi dimostrare al popolo che la causa della guerra civile erano stati il senato e Pompeo e non lui.

¹⁾ Römische Geschichte III, pag. 340.

²⁾ Grundriss der röm. Gesch. München 1897 pg. 156.

³⁾ Vedi *Hermes* Vol. II, pag. 145: «Zu Caesar» di T. Mommsen.

Considerate tali cose non è impossibile che, per la fretta con cui furono scritti, copiati e divulgati i *Commentari*, si commettessero degli errori, uno fra i quali potrebbe essere appunto il nostro: *Corcyra* per *Curicta*; come del resto non è impossibile che Cesare stesso, il quale non prese parte a questa guerra, perchè era allora in Ispagna, sia stato male, o poco informato del luogo ove essa avvenne e sia quindi incorso nell'errore, di cui ora si parla, indicando un luogo anzi che un altro. Tanto, visto lo scopo dell'opera, era per lui indifferente.

Se consultiamo gli storici antichi, che di questo tempo s'occuparono, troviamo pur in loro questa diversità d'indicazioni: alcuni portano *Corcyra*, altri *Curicta*. E si spiega. In primo luogo di copie dei *Commentari* di Cesare ne saranno state fatte molte e forse non tutte con questo stesso errore (se esso non deriva direttamente dall'autore), per modo che gli storici posteriori, a seconda della copia che adoperavano per fonte riportavano anche il nome dell'isola. Poi di queste guerre civili non solo Cesare scrisse la storia in quel tempo, ma noi sappiamo che anche Asinio Pollione, che visse dal 76 a. Cr. al 5 d. Cr. scrisse una storia di Roma dall'anno 60 a. Cr. fino circa alla battaglia di Filippi (42 a. Cr.)¹⁾. Ci è noto anche in qual conto questo scrittore tenesse le opere di Cesare, che egli diceva composte poco diligentemente e con poca verità²⁾.

Pollione, che poca fede prestava a Cesare, attinse senza dubbio anche d'altre parti per la sua storia e narrando la guerra illirica nominò forse la vera isola, su cui ebbero luogo gli avvenimenti testè descritti.

Degli storici posteriori alcuni dunque possonsi esser serviti di Cesare quale fonte per la seconda guerra civile, altri di Asinio Pollione, donde si comprende di leggeri la poca concordanza di certe loro narrazioni. Altri ancora, per la discordanza delle due fonti che consultavano, si espressero vagamente senza stare nè per l'una nè per l'altra, come appunto sarebbe

¹⁾ Suida dà all'opera di Pollione il seguente titolo: *Ἐπὶ τοῖς ἑπτὰ-λίαις τῆς Ῥώμης πόλεως, ὧν ἑπορεύετο Καίσαρ τὸ καὶ Πομπήιος.*

²⁾ Svetonio — Cesare 56: *Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos putat, cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta, temere crediderit, et quae per se, vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit; existimatque rescripturum et correcturum fuisse.* Altro che storico molto autorevole, come lo chiama l'Ostioich!

nel nostro caso, dove alcuni storici, senza precisare il teatro della guerra, vagamente ne indicarono l'Illirio.

Dalla *Periocha* CX di Tito Livio, che tratta questo fatto d'armi sembrerebbe che anche codesto autore siasi espresso così vagamente ¹⁾, se Floro, uno degli *excerptores* di Tito Livio non nominasse *Corcyra* ²⁾.

Da ciò si dovrebbe presumere che Livio o siasi appoggiato per questa guerra a Cesare ed abbia trascritto *Corcyra* anzi che *Curicta*, o abbia citato ambidue le opinioni, quella di Cesare cioè e quella di Pollione.

Riguardo alla lezione di Floro osserviamo però che già il Rabenio e il Salmasio, nelle loro edizioni di Floro anno cangiato il *Corcyreo littore* in *Curictico littore*, per cui le odierne edizioni di Floro portano quest'ultima lezione ³⁾.

Degli altri storici che seguono, nessuno fa cenno del luogo speciale ove si combattè, limitandosi a dire che ciò fu nell'Illirio o in quei dipressi ⁴⁾. Dione Cassio che per il nostro caso dovrebbe esser importantissimo, perchè essendo stato a lungo *praefectus* in Dalmazia, dovrebbe conoscere bene quei luoghi e darci quindi una esatta relazione di questa guerra, si esprime pure vagamente come gli altri, dicendo che le truppe d'Antonio erano state rinchiusse in una piccola isola (ἡς τε νησιδίων τι) della Dalmazia.

¹⁾ C. Antonius legatus Caesaris mite contra Pompeianos in Illirico rebus gestis, captus est.

²⁾ II, 13, 31: Cum fauces Adriatici maris iussi occupare Dolabella et Antonius, ille Illyrico, hic Corcyraeo littore castra posuissent, iam mare late tenente Pompeio, repente legatus eius Octavius Libo ingentibus copiis classicorum utrumque circumvenit, deditionem fames extorsit Antonio.

³⁾ Nella traduzione di Floro, che fece il prof. Celestino Massucco, leggesi pure Veglia, anzi che Corfù o Curzola.

⁴⁾ Svetonio — Cesare 36: . . . C. Antonius in Illyrico in adversariorum devenit potestatem, P. Dolabella classem in eodem Illyrico, CN. Domitius Calvinus in Ponto exercitum amiserunt. — Appiano op. cit. B, 47: Καὶ τῶν αὐτῶν ἡμερῶν Ἀντωνίος τε περὶ τὴν Ἰλλυρίδα ἤττάτο ὑπὸ Ὀκταβίου Πομπηίου στρατηγούσης . . . — Dione Cassio op. cit. XLI, 40: Ἐν ᾧ δὲ ταῦτ' ἦν τε τῇ Ρώμῃ καὶ ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ ἐγγίνετο Μάρκῃ σ μὲν Ὀκταβίος καὶ Λούκιος Σεργίλιος Λίβων Ρούπλιον Κορνέλιον Δολαβέλλαν τὰ τε τοῦ Καίσαρος πράττοντα καὶ ἐν τῇ Δαλματίᾳ ὄντα ἐξελασας ἐξ αὐτῆς τῇ τοῦ Πομπηίου ναυτικῇ χρώμενοι. καὶ μετὰ τοῦτο Γαίον Ἀντώνιον ἐπορεύσιν οἱ, ἐβελήσαντα ἕς τε νησιδίων τι κατέκλεισαν κἀνταῦθα πρὸς τε τῶν ἐπιχωρίων ἐγκαταλείφοντα καὶ λιμὲ πεισθέντα παρσούδι πλὴν ὀλίγων εἶλιν· ἕς τε γὰρ τὴν ἤπειρον ἔφθησαν τινες αὐτῶν διαφυγόντες, καὶ ἕτεροι ἐν σχεδίας δ' ἀπλέοντες καὶ ἀλισκόμενοι σφᾶς αὐτοὺς ἐπεγρόσαντο.

Da questi storici dunque nulla di positivo. Torneremo a loro per vedere se dalle narrazioni che ci fecero si può venir a qualche conclusione. Passiamo ora a Lucano, che scrisse pure la guerra civile di Cesare, ma in poesia.

Nella sua «Pharsalia» Lucano ricorda anche questa guerra e ci dà con certezza anche il nome degli abitanti dell'isola in discussione. Nel libro IV, Versi 397-405 leggiamo:

Non eadem belli totum fortuna per orbem
Constitit: in partes aliquid sed Caesaris ausa est,
Qua maris Adriatici longas ferit unda Solonas,
400 Et tepidum in molles Zephyros excurrit Jader.
Hic bellaci confusus gente Curetum,
Quos alit Adriatico tellus circumflua ponto,
Clauditur extrema residens, Antonius ora,
Cantus ab incursu belli si sola recedat
Expugnat quae tuta, fames¹).

Antonio confida nella gente bellicosa dei Cureti, abitanti di *Curicta* (Veglia). Perchè Lucano non scrisse più regolarmente *Curictarum* (Plinio chiama *Curictae* gli indigeni dell'isola di Veglia) anzi che *Curetum*? Qui risponde giustamente l'Ostoich che, trattandosi di poesia, *Curictarum* sarebbe stata una forma troppo dura, quindi per evitarne l'asprezza il poeta la cambiò in *Curetum*.

Sarebbe ora interessante sapere quale fonte abbia consultato Lucano per questi fatti. Si sa che per la sua Farsaglia in generale si servì molto di Livio; del quale, come più sopra

¹ Traduzione di Francesco Cassi (Pesaro 1826, pag. 168 e seg. V. 823-837):

Non però in ogni loco la fortuna
Mostrava un viso. Ma crucciosa a danno
Delle cesaree parti si volgea
Dove l'adriaco mar si frange ai liti
Della lunga Solona e incontro ai molli
Zeffiri si devolve la riviera
Del Giadereo tepente. Antonio Caio
Quivi reggea l'armi di Giulio: e tutto
Confidato nel cor de' bellicosi
Cureti, dentro la munita e forte
Loro isoletta erasi messo ad oste:
Ove sicuro d'ogni avverso assalto
Tenuto si saria, se gli era dato
D' allontanar la certa espugnatrice
Di tutti propugnacoli, la fame.

fu detto, non sappiamo se abbia citato il nome dell'isola in parola. Ciò servirebbe ad avvalorare la nostra opinione, enunciata già prima, che Livio cioè avesse citato ambidue le fonti da lui consultate in proposito, ossia Cesare, che porta *Corcyra* e Asinio Pollione, che, come supponemmo avrebbe dovuto portare *Curicta*, alla quale si sarebbe tenuto Lucano. Oppure dobbiamo ammettere, il che forse sarebbe più giusto, che Lucano stesso abbia avuto, oltre all'opera di Livio, qualche altra fonte a sua disposizione, forse la storia stessa di Pollione, o quella delle guerre civili del retore Seneca, che sappiamo aver conosciuto l'opera di Pollione, perchè di questi nelle *Epistulae* (100, 7) e nelle *Controversiae* (4. *praef.* 3) ci lasciò due giudizi ¹).

Sia nell'un modo o nell'altro la cosa, noi riteniamo che Lucano abbia ragione, quando scrive che C. Antonio fu rinchiuso nell'isola di Veglia, perchè, come ora vedremo, e dalla sua narrazione e da quella degli altri storici nessun'altra isola corrisponde meglio di questa al teatro dei fatti che si vengono qua e là narrando.

Pharsalia IV. 427 e sg.:

Tunc freta servantur, dum se declivibus undis
Aestus agat, refluoque mari nudentur arenae.

ibidem 450 e sgg.:

. medio suspendit vincula ponto
Et laxas fluitare sinit religatque catenas
Rupis ab Illyricae scopulis, nec prima, nec illa
Quae sequitur, tardata ratis, sed tertia moles
Haesit et ad cautes adducto fune secuta est.

In ambidue i posti si parla del flusso e riflusso del mare; nel primo il poeta descrive la fabbricazione di zattere da parte di alcuni cesariani rinchiusi sull'isola per potersi salvare con quelle sul continente. Le zattere, fatte, vengono dalla marea stessa accolte tra l'onde. La marea quindi è molto sensibile presso quest'isola. Nel secondo caso il poeta non parla della marea, ma questa è sottintesa. Il nemico accortosi dei pre-

¹) È opinione di O. Rossbach (*De Sen. phil. librorum recensione et emendatione* — Bresslauer phil. Abh. 2. V. 3. H 1888, pag. 170) che Lucano siasi realmente servito delle guerre civili di Seneca il vecchio come fonte principale per la sua Farsaglia.

parativi di fuga tende tranelli preparando sott'acqua catene e corde, per modo che i navigli avversari ne restino impigliati. Due navigli però passano oltre liberamente, un terzo, di maggior mole, vi si impiglia. Gli assediati non avevano tenuto conto della marea, la quale crescendo avrebbe allontanato gl'inganni subacquei dalla superficie del mare, tanto che due navi possono passar oltre.

Questo secondo caso è narrato anche da Floro, il quale così conferma la nostra supposizione; anzi di più dice che anche le due prime navi restarono impigliate tra le funi, ma che poi furono sbrigate dalla marea, prima che il nemico fosse arrivato a raggiungerle ¹⁾.

Concludiamo che qui dovevasi trattare della sola *Curicta*, la quale, posta all'estremità dell'Adriatico, per il soverchio ingrossare dell'acqua che non à sfogo nel Seno Flanatico e Liburnico, doveva più d'ogni altra sentire il flusso e il riflusso dell'onde. Ciò che non sarebbe possibile, almeno in modo sì forte, alle due Corcire, perchè poste entrambe in mare aperto.

E un tanto l'avrebbe saputo anche Lucano, il quale nella stessa sua opera mostra di conoscere, e bene, l'isola di *Corcyra* (Corfù) quando a versi 622 del libro II scrive:

Hinc late patet omne fretum, seu vela feruntur
In portus Corcyra tuos, seu laeva petatur
Illyris, jonas vergens Epidamnus in undas.

Il fatto stesso che alcune divisioni di soldati si siano salvate o abbiano tentato di salvarsi con delle zattere sulla terra ferma fa supporre che l'isola era molto vicina al continente; a Veglia soltanto ciò sarebbe stato possibile. E che ciò sia avvenuto non solo Lucano lo disse, ma anche Livio, Dione Cassio, Floro l'anno ammesso nei passi da noi riportati nelle note.

La descrizione che fa Lucano del luogo ove fu catturata la nave dei cesariani non può esser altra che quella che si farebbe ancor oggi del canale della Farasina ²⁾.

¹⁾ II, B, 32: *Missae . . . rates, qualis inopia navium fecerunt: nova Pompeianorum arte Cilicium actis sub mari funibus, coptae quasi per indaginem. Duae tamen aestus explicavit: una quae Opiterginos ferebat, in vadis haesit, memorandumque posteris exitum dedit.*

²⁾ Vedi «L'Istria sino ad Augusto» del Dr. B. Benussi — Trieste 1883, pag. 278, Nota 49. I versi della descrizione sono i seguenti:

Pharsalia IV. 529 e sg.:

Detegit orta dies stantes in rupibus Istros
Pugnacesque mari Graja cum classe Liburnos.

I soldati di Antonio assediati sulla nave, dopo essersi rinfrancati durante la notte a novo combattimento, vedono all'alba gli Istri, schierati sulle rupi del loro paese (Istria) e pronti a venirli a combattere insieme con i Liburni.

Anche questo sarebbe stato possibile di vedere soltanto a chi stava presso l'isola di Veglia, ma non certo a chi si fosse trovato presso l'una o presso l'altra delle due Corcire.

Vero è che Lucano fu poeta, quindi non in tutto credibile, chè per iscopi d'arte à dovuto più d'una volta esagerare, inventare e violar la verità. Aggiungì ancora che il poeta era pompeiano e le esagerazioni, le invenzioni, le reticenze ti si faranno ancor più evidenti.

Ma ciò non toglie che per il caso nostro Lucano sia un'ottima fonte, onde riconoscere quello che noi cerchiamo, se cioè fu Curzola, o Corfù, o se fu Veglia con il mare circostante il teatro della guerra illirica del 49 a. Cr. Un falsamento in questo senso non gli poteva assolutamente interessare.

Troppo bene à descritto Lucano la nostra regione per dire che egli non l'ha conosciuta ¹⁾. Noi purtroppo oggidì non possiamo più citare la fonte, alla quale attinse il poeta per questo fatto d'armi, tuttavia dalla trattazione, che prima abbiamo fatto, siamo giunti a concludere che questa, o diretta-

Impendent cava saxa mari: ruituraque semper
Stat, mirum, moles: et silvis aequor inumbrat.
Huc fractos Aquilone rates, submersaque pontus
Corpora saepe tulit, caecisque abscondit in antris,
Restituit rupes tectum mare: quumque cavernae
Evomere fretum, contoreti vorticis undae
Tauromitanam vincunt fervore Charybdim.

¹⁾ Mi sorprende come il Dott. Giambattista Cubich nelle sue «Notizie naturali e storiche sull'Isola di Veglia» — Trieste 1879, P. II. pag. 19 — abbia potuto dire che questa è la celebre battaglia navale avvenuta nelle acque di Curzola, cantata da Lucano nel libro IV della sua Farsaglia. Ciò mi fa supporre che il Cubich non à letto la Farsaglia, perchè se l'avesse fatto, si sarebbe accorto di leggeri che Lucano, anzi Lucano, la dice avvenuta a Veglia. Avrebbe poi osservato, come abbiamo osservato anch' noi, che la descrizione del paese, che fa Lucano, mentre quadra a pennello per Veglia, non s'adatta affatto nè a Curzola nè a Corfù.

mente o indirettamente, poteva essere l'opera di Asinio Pollione, il quale, contemporaneo di Cesare, aveva scritto come lui, ma certo con maggior cura di lui, avvenimenti d'attualità. Per Pollione, come storico, il luogo ove avvenne una battaglia era di speciale interesse, mentre per Cesare, intento solo a scusare il suo operato, ciò passava in seconda linea.

* * *

Esaminata la questione crediamo di poter giustamente concludere che questa guerra, alla quale come s'è veduto, presero parte anche gli Istriani, sia avvenuta proprio a Veglia e non a Curzola, nè, tanto meno, a Corfù. Che Veglia, la quale aveva accolto C. Antonio, favorì da principio il partito di Cesare, ma che dopo le vittorie delle armi pompeiane sulla squadra di Dolabella e sui fuggitivi, stando a quanto ci racconta Dione Cassio ¹⁾ abbandonò C. Antonio ancor prima che questi s'arrendesse e passò alla parte di Pompeo.

Con la sconfitta di Gabinio dell'anno seguente da parte dei Dalmati tutto il litorale illirico era per Pompeo, ma non a lungo, perchè Cesare, sconfitto il suo avversario e fattolo uccidere in Egitto, dopo aver sbaragliato anche gli altri suoi nemici, riuniva sotto la sua dittatura tutto l'impero romano.

Capodistria nel luglio 1908.

Dott. Leone Volpis.

¹⁾ Vedi nota 4 a pag. 173.

Predicatori e prediche a Capodistria nella seconda metà del sec. XVIII.

Da un manipoletto di lettere, gentilmente prestatemi dal dott. Giannandrea Gravisi appartenente all'archivio della sua famiglia, ho ricavato alcuni dati intorno a predicatori e a prediche della seconda metà del sec. XVIII, tenue contribuito a una futura storia dell'eloquenza sacra nell'Istria. Tutte le lettere sono indirizzate al marchese Girolamo Gravisi (1720-1812) membro d'una delle più illustre famiglie di Capodistria, socio dell'accademia dei Risorti¹; coperse le più alte cariche della magistratura nella sua città natale, fu anche uno dei sindaci, ai quali dal 18 aprile del 1627 competeva il primo posto dopo il podestà nelle pubbliche cerimonie e feste²). Fu educato nelle scuole pie e, memore dei suoi primi maestri, fu largo di appoggio, come cittadino e come magistrato, verso i padri delle scuole pie, «come rilevasi da un atto di ringraziamento a lui spedito dal Generale dell'ordine in data di Roma, 2 maggio 1756»³). Il March. Gravisi era dunque protettore dei frati, che si rivolgevano a lui, come a personaggio influente nella sua città, per essere eletti al pulpito di Capodistria. — Vediamo ora le notizie racimolate dalle lettere di questi frati predicatori. La prima lettera, scritta da Murano il 21 aprile del 1761, ci fa sapere che il predicatore don Francesco Rioda, raccomandato dal conte Michelangelo Scrimani al march. Gravisi, ottenne il pulpito della cattedrale di Capodistria per l'anno 1762. Nel '61 il Rioda aveva tenuto il quaresimale a Fiume, dove la cittadinanza rimase così sodisfatta per la facondia e per la coltura del predicatore che il consiglio in seduta straordinaria lo elesse per il prossimo anno

¹) Cfr. D. Venturini: «Il Casato dei Marchesi Gravisi», Parenzo, Tip. Gaetano Coana, 1907, pag. 156.

²) Cfr. «Statuta Iustinopolis Metropolis Istriae», Augustino Barbadico praet. atque praef. Raimundo Fino I. V. D. Carolo Vergerio Duumviris, Venetiis M.DCLXVIII. Seduta del Maggior Consiglio «Die 18. Aprilis 1627».

³) Cfr. Babuder: «Cenni intorno alla vita e agli scritti del marchese Girolamo Gravisi» in Atti dell'i. r. Ginnasio di Capodistria, 1867-68, pag. 18.

vacante '68; quindi fu eletto per il '64 nella città di Trieste e per il '65 nell'isola di Veglia. — Segue un'altra lettera datata da Roma in S. Pantaleo, dell'8 giugno del 1763, sottoscritta da certo Lodovico Belgramoni, nato a Capodistria, il quale raccomanda al marchese Gravisi un certo padre Aniceto che desidererebbe il pulpito di Capodistria, dove, alcuni anni prima del '63, tenne due panegirici, una in memoria del beato Fedele Cappuccino, l'altro di S. Antonio; il primo panegirico piacque talmente che, fatto raro trattandosi di sacra eloquenza, tutti vollero lo ripettesse il giorno susseguente. Il Belgramoni, per provare che il suo protetto merita d'essere chiamato come predicatore a Capodistria, ne tesse le lodi.

«Non è di quei predicatori moderni, l'impegno dei quali è unicamente di comparire bravi Rettorici, Metafisici sublimi ed elevati, e che, in una parola, immemori del consiglio dell'apostolo descrivono i vizi nella guisa che il pittore dipigne i mostri piuttosto per farne apparire l'arte, che per imprimerne agli spettatori l'orrore». Le sue prediche sono fatte soltanto per commuovere l'animo degli uditori con l'infonder in essi l'orrore del male e il desiderio del bene. Ha uno stile proprio di un oratore sacro, nè troppo elevato, nè troppo umile; si vale molto, nelle sue citazioni, della sacra Scrittura. Fu già predicatore a Messina, a Sinigaglia, ad Orvieto e, nel '62, a Frascati, dove s'acquistò la stima e l'ammirazione del cardinale Yorch, che s'impegnò di fargli avere il pulpito di S. Pietro. — La terza lettera, del 5 novembre del 1783, scritta da Portogruaro, è firmata da fra Lorenzo Spiga, che ringrazia il march. Gravisi per averlo fatto eleggere predicatore nella «ben colta» città di Capodistria. — Da una lettera dell'8 maggio 1788 rileviamo che nella quaresima del 1787 predicò a Capodistria fra Antonio Bonente. — Ultima viene una raccolta di quattro lettere, tutte in data di Belluno e firmate da fra Felice Navaja che, in due riprese, il 1791 e il 1794, occupò il pulpito di Capodistria. Il Navaja il 1792, nel qual anno tenne anche un panegirico a Treviso, fu eletto per il pulpito di Pirano, rinunciando a quello di Rovigno, che gli era stato offerto. Fra Felice non rifugge dal mescolare le cose profane alle sacre, giacchè si fa mediatore di un attivo commercio d'olio di bottiglie di vino fra Capodistria e Belluno.

Importanza maggiore, che non questi rapidi e brevi

cenni sopra i predicatori, ha un giudizio di un contemporaneo dei sunnominati frati, pur troppo anonimo, sullo stile di alcune prediche tenute da tre predicatori a Capodistria. L'anonimo per combattere gli stimoli della carne, dai quali è incessantemente tormentato, va ad ascoltare la parola di Dio nella chiesa, in cui passa, non senza ironia e umorismo, in rassegna certi tipi di predicatori che, nella massima parte, come dice l'autore della lettera con paragone ardito ma anche ben colto «con le labbra attuffate nel brodo, mandano la voce che olisce ancor di minestra, e prete che su le pentole abbiano assaggiato il vangelo». Dei predicatori, che ha ascoltato nella cattedrale capodistriana, tre solamente gli vanno, diremo così, a genio, perchè mostrano d'essere forniti di una eloquenza e d'aver appreso l'arte del dire «in scuole miglior' della Cucina», e sono: un prete di s. Lorenzo, un somasco di s. Cassano e un barnabita di s. Zaccaria. Quest'ultimo ha «un cervello alla moda» e una barba d'apostolo. Quanto allo stile pare un continuatore del secentismo: qualunque frase, qualunque metafora gli venga in mente anche se sconveniente al luogo sacro, l'adopera nelle sue prediche senza scrupolo alcuno; le sue prediche non sono altro che parole e parole infilzate l'una dietro l'altra, sicchè spesso una sua lunga predica non esprime più di un pensiero, detto e ridetto sotto tutte le forme, appiccicato ai più strani paragoni, alle più lambiccate metafore. Gli sciocchi e gli idioti ascoltano «questo sacro mattaccino» a bocca aperta e con grande attenzione per «imparare a poter dire quattro antitesi sopra il seno di bella donna». Si comprende da ciò che il frate doveva tenere un linguaggio molto libero e, qua e là, condito con frasi erotiche. Gli eruditi, continua l'anonimo, vanno ad ascoltarlo per trastullo e «i cattivi per sentirsi fare dell'inferno un poema e per vedere, senza orrore, vestirsi a gala i peccati e le minacce di Dio».

Passa poi a descriversi il somasco, che deve aver posseduto una certa dose di cultura classica. Difatti dopo aver citato qualche squarcio del vangelo, lo commenta con Tito Livio alla mano, e spesso fa parlare lo Spirito Santo con le parole di Seneca; non manca di recitare dei lunghi discorsi messi in bocca a Coriolano o a Pompeo, come faceva nelle sue commedie il Della Porta ¹⁾, felice imitatore di Plauto. Alle volte fa fare un

¹⁾ Cfr. Belloni: «Il Seicento», Milano, Vallardi p. 280-81.

elegante discorso alla balena di Iona e, quando si crede voglia predicar sopra i fatti della vita di Gesù, «v'insegna invece a scrivere un'epistola»; per citare due sentenze di Sallustio o di Plutarco fa un intero corso di storia romana. Nell'argomento è snervato, difficilmente prende a cuore il soggetto da lui trattato. — Il prete di s. Lorenzo pare abbia «imparato a parlare sul principio di questo secolo e che tutti gli anni abbia sudato su le prose d'Agostino Mascardi¹⁾, per riuscire ad avere con 24 sillabe per ogni membro un periodo rotondo». Ora fa una «dolce apostrofe a Cristo con 4 divotissimi oimè»; ora recita mezzo Deuteronomio o mezzo libro dei Giudici. Ha un ingegno mediocre.

Piccante è la chiusa dell'anonimo, nella quale scrive che fra gli uditori c'era una bellissima donna, «le di cui pupille lo persuadevano del paradiso»; immagina poi come la descriverebbero i sunnominati predicatori: il prete di s. Lorenzo direbbe «che rassomiglia all'Aurora, quando semina il mare di perle o il terreno di fiori»; il somasco che «la natura ha sparso sul di lei volto tutte le grazie, di cui disponeva; il barnabita «che il mirarla in chiesa sarebbe un metter la devozione in pericolo d'apostasia, e lasciare in sugli altari l'immagini sacre in penuria di sguardi». Dal giudizio dell'anonimo vediamo che due sono le correnti che attraversano l'eloquenza sacra del sec. XVIII: da una parte una tenue e, in qualche caso, anche esagerata vena d'umanesimo, dall'altra parte un dilagante secentismo.

E non è da maravigliarsene, giacchè si sa che l'eloquenza sacra del sec. XVIII non fu altro che una continuazione di quella del secento, che anch'essa come quella del secolo precedente non fu altro che uno sfoggio pomposo di frasi, di descrizioni, d'immagini strane, a scapito del concetto; che gran parte ebbe in essa anche l'elemento profano, sicchè nello spazio di un'ora l'uditorio si vedeva sfilar innanzi brani di storia, cicalate interminabili messe in bocca ad antichi romani, enumerazioni di cose spettanti a varie arti come all'architettura, alla guerra e così via.

Mario Udina.

¹⁾ Cfr. Belloni: «Il Seicento», 340-41.

Dal „Mio paese“^{*)}

.....

Cori ti, cori mi, ancuo xe un mondo
Dove se vendi le saete a chilo;
Icaro adesso no i lo ciama tondo,
Perchè de la madassa el strenzi el filo.
Sti veci 'varia dito co' la flemma:
— Xe bel, co' bel; ma tuti i nervi trema

A ste bulade che no cala el pressio
De la carne, del pan e dei sardoni.
Le vedo quele ociade de despressio
Li vedo là depenti i nostri noni,
Che i ne dise, sofiandose po' el naso:
— No va, putei! qua, per scommessa un baso!

.....

Ma lassemo quell' epoche de calma,
Quando i noni coi dèi nel samparel^{**)},
I pensava più al dindio che a la palma
De catar novità, s'armiando el fiel
Per digerir più ben: allora i nervi
No i comandava mai, ma i gera servi.

Ma varda ancuo, e . . . ciòte un omo in mira
E fa un confronto con un de quel' età;
Duto el zorno el moderno te sospira,
Da nervoso el te parla o da insempià,
I noni invece senza rane e fote
Fame a pranso i gaveva e sòno a note.

*) L' autore s' attiene nell' ortografia strettamente alla pronuncia dei vecchi capodistriani.

Regaliamo ai lettori questo brano di un poemetto dialettale, che probabilmente vedrà la luce in occasione di una prossima festa cittadina, strappato alla cortesia dell' autore che fu sempre restio alla pubblicazione delle sue graziose poesie. (N. d. D.)

**) Qualità di tabacco da naso usato ancora oggi.

Duto a vapor e a lêtrico in zornada;
 Duto in furia se fà fin i malani;
 El fermarse un tantin xe una secada,
 Una rovina pei moderni nani,
 Se credi d'esser svelti e infati semo . . .
 Dove 'rivai? . . . co' la salute in stremo.

Fili per aria intressa le contrade,
 Feri fumanti te sopressa el mar;
 Sparavieri *) de tela fà svolade
 Le røndole volendo simiotar! . . .
 Dei ómeni la boria xe apagada;
 Ma quella sassia poco, via, in zornada.

Come se gambia i tempi, Gesù mio!
 Più no se parla no se fà a quel modo;
 No se dise più barba, ma mio zio;
 Co' un zita molisin che te va in brodo:
 Ancùo se vol parlar a la toscana
 E se sbarà, putei, qualche pansana!

Sto lisso venessian come 'l veludo
 Missiarlo con stramboti da sucòn?
 El xe un pecà! . . . lassemolo pur nudo
 Come Dio lo ga dà e, per bon ton,
 No stemo a simiotar le cargadure,
 Che in boca nostra le diventa dure.

A la traversa dirghe el mio *grembiale*,
 La còtola ciamar la mia *sottana*,
 No sotrativo più, ma *serviziale*,
 E la comare po' ciamar . . . *mammàna!*
 Che lusso, che piàger! . . . 'desso italiani
 Semo de fato, se sa, no venessiani!

Fin ch' un studià te nuda in aqua fonda,
 Lassemolo nudar, lu no 'l se nega;
 Ma, gèrta zente senza testa, tonda,
 Ch' inveçe de 'mendàr la lengua . . . i sbrega;
 Che i te parla a 'sto modo: (oh, che bel gusto!)
 — *Il corsetto di Dante*, per . . . *il busto*;

*) Specie di rapaci appartenente alla classe dei falchi.

Che un *pozzo inesorabile* i ga in corte,
E, fote sora fote destirando,
La lengua bona i t' invelena a morte
Inesorabilmente sdotorando,
Butandola magari in fiorentin
Co' un certo far de meca e de 'sassin,

Alora me vien voglia de mandarli
In sò santa malora sti buloti,
Che, perchè i credi che la lengua parli
E no el çervel, i sprótena stramboti
Roba del resto, ciò, montada in seagno
Che merita lavarla co 'sto bagno.

No i lo capissi forse 'sto dialeto?
— Se dopo dô tre altri el xe 'l piú bel!
Credè che 'l siçilian o el menegheto
Sia forse meglio? ma va là, fradel!
Ti starà strolegando incocali
E in fondo ti dirà: — no go capi.

— Perchè mo' contrastar? gusto xe gusto,
Dise 'l gatin col naso soto coda;
— Mi go dà 'l mio parer, se po 'l xe ingiusto,
No me vien, no me va: la sarà moda
— Pasensia, Bara 'Drea, ti à perso el fià:
— Ma, dopo tuto, almanco m'ò sfogà!

Bara 'Drea Çiçeron.

La fiera e il palio a Cherso.

Nell'agosto del 1543 il Consiglio della comunità di Cherso, convocato nella sala pretoria, delibera di mandare ambasciatori a Stefano Tiepolo, capitano general da mar temporaneamente di Galea ad Ossero, per impetrare *ut dignetur conce-*

*dere huius terrae Chersi, fieri nundinas in die seu festo s. Mariae niniis de mense aug.li singulo anno: quae sint liberae et franche ab omnibus angarijs et datijs*¹⁾. Inoltre per intercedere, che il rappresentante dell'illustrissimo ed eccellentissimo Dominio desse facoltà al Comune di spendere ducati dieci *in uno pallio: Cum hac expressa declaratione quod nemo qui non habet suos sculpones proprios seu arcobusos thrarre valeat nec possit*²⁾.

Due documenti, che si leggono a pagg. 266-67 dello Statuto, ci fanno sapere come il Tiepolo abbia esaudito senz'altro le domande dei fedelissimi isolani, che non ledevano punto gli interessi della Repubblica.

I.

Nos Stephanus Theupolo pro Illustrissimo, et Excellentissimo Duc. Do. Venetiarum etc. Capitaneus Generalis Maris.

Desiderando la Spettabile Communità di Cherso si come ne ha per suoi Ambasciatori fatto supplicar di poter far in ditta terra di Cherso ogni anno una fiera franca, et libera d'ogni dacio, ouer gabella, ita che ogni sorte de roba si nostrana, come forastiera si possino vender, et estrarer, senza pagamento alcuno di dacio, ouer gabella, in tempo di essa fiera, la qual cominziar debbia il giorno della nostra Donna della Neue il Mese di Agosto, acciò possino hauer questa poca commodità, et hauendo risposto el Magnifico Conte di detta Città esser degni di tal gratia, attentoche la Illustrissima Signoria non è interessada salvo de un poco del dacio del Trentesimo, che saria una miseria, perche il resto de altri dacij è della Communità, ne ha apparso voler gratificar detta Communità, et così con la autorità del Capitaneato nostro General da Mar, li concedemo licenza di poter far la ditta fiera quattro giorni auanti ditta Madonna della Neue, et quattro dappoi, totalmente, che in tutto siano otto giorni solamente, con li modi et conditioni, come è ditto di sopra a beneplacito della Illustrissima Signoria, et così commettimo al presente Magnifico Conte di Cherso, et Ossero, et Successori suoi, et altri a chi spetta, che debbino osseruar inuiolabilmente quanto di sopra si contiene.

Di Galea nel Porto da Ossero alli 14 agosto 1543.

Stephanus Theupolo Capitaneus Generalis Maris.

II.

Nos Stephanus Theupolo pro Illustrissimo Duc. Do. Venetiarum etc. Capitaneus Generalis Maris.

Ne hanno hamilmente supplicato li oratori della Spettabile Communità di Cherso, che vogliamo esser contenti concederli, che nel giorno

¹⁾ Cfr. *Libro II de' Consigli*, n.º 14 del nostro archivio, a carte 134 t.º ms.

²⁾ Vedi I. c.

della nostra Donna della Nene, che vien nel Mese di Agosto, che sarà la fiera, se debba trazer de scioppo, et arcobuso un palio de due. 10. delli danari della Illustrissima Signoria da tutti li Isolani di detta Terra, acciò se possino esercitar, et in qualche bisogno si possa la ditta Illustrissima Signoria seruirse de loro; Onde hauendo fatto noi risponder sopra ciò al Magnifico Conte di Cherso, il qual con suo giuramento risponde esser degni della sopraseritta gratia con questa condition, che tutti quelli, che non haueranno il suo schioppo, ouer arcobuso non possano trazer, et trazendo, che faccino botta quella sia nulla. Habbiamo voluto esaudirli, et così con l'autorità del Capitaneato nostro General da Mar Commettemo a voi Magnifico Conte di Cherso, che dobbiate far trazer nel ditto giorno della nostra Donna de schioppo ouer arcobuso a tutti li ditti Isolani, un palio de ducati diese, da esser pagato la mittà delli danari della Illustrissima Signoria, et l'altra mittà per quella Spettabile Communità, con li modi, et conditioni, che in la risposta sopraseritta di vostra Magnificentia contien, acciò la ditta Illustrissima Signoria in qualche occorrenza si possa di quelli preualer.

Di Galea nel Porto di Ossero alli 14. Agosto 1543.

Stephanus Theupulo Capitaneus Generalis Maris.

Ottenuta la concessione, la fiera incominciava l'anno seguente. A sorvegliare il movimento del gran mercato annuale e a dirigere i festeggiamenti, fu chiamato dal seno dei nobili un *contestabile* con pieni poteri ¹⁾. Il connestabile, che durava in carica un anno, aveva al suo seguito un drappello, di solito non superiore a dieci armati; e, oltre alle regalie dei fieraioli, godeva uno stipendio di ducati quattro. Ma Antonio de Petris, primo contestabile, si portò così bene nella sua carica, che il Consiglio, con parte presa il 29 giugno 1545, stabiliva *de darli duc.li sie oltra li duc.li (4) già p. lui habuti p. l'ordinario: et questo azzio il danno p. lui patido, non sia tanto sopra le sue spalle e p. inanimar altri che rengon elletti in tal off.o de far il debito suo* ²⁾.

Se anche i libri-consigli ci dicano espressamente, che il primo contestabile della fiera siasi comportato *nobilmente, ciuilissimamente, et honoratamente*, pare tuttavia che non con troppa energia, se il Conte-capitano il 2 agosto 1545 faceva proporre al Consiglio questi due capitoli:

«1. che non sia persona de qual stado, grado, et conditione esser si uoglia, qual non ardisca per modo alcuno,

¹⁾ *Cum plenaria libertate, exceptis casibus crimin.* — Vedi a carte 147, ms. cit. Cfr. inoltre: Petris, *Spoglio dei Libri Consigli*, Capodistria, 1891, p. LVIII.

²⁾ V. l. c., carte 151 t.^o

«portar arme offensibile, nè defensibile, nè p. la fiera nè p. la terra di Cherso, nè de dì, nè de nocte, saluo che il contestabile alla fiera, con li sui homini al n.o el qual gli è sta permesso nella sua carica: il qual contestabile illico debba venir dar in nota all' off.o li soi homini, azzò si sappia chi sono....»

«2. che non sia persona alcuna, sii qual esser si voglia, qual ardisca nella presente fiera, nè vender nè comprar cosa alcuna, con misura jniusta, et non bollata, per il chomando della sua m.a, el qual chomando habbia le sue regalie, p. ogni bottega, si come s' osserva....»

Tali provvedimenti furono presi per «obviar multi scandali, errori, li quali, o, p. malitia, o, p. ignorantia in questa presente fiera potrebbero occorrere, et di quelli non fossero fatti li debiti process». (II L. C. c. 154).

Come in altri luoghi del dominio veneto, la fiera divenne in breve una delle principali solennità cittadine¹⁾: in quest'occasione si riparavano ed abbellivano gli edifizî pubblici, si acconciavano le armi e le bandiere²⁾. I festeggiamenti, che si svolgevano negli otto giorni che durava il mercato, erano, oltre ai ritrovi di società, recitazioni e danze³⁾, la regata e la giostra. La giostra, in cui si correva un palio⁴⁾ di ducati dieci, aveva lo scopo precipuo di addestrare gli isolani al maneggio delle armi⁵⁾. E la Serenissima, cui premeva circondarsi di armati, favoriva molto volentieri queste istituzioni militaresche; dispensava gratuitamente gli archibugi, e istigava

¹⁾ Alcune interessanti notizie sulle fiere si possono leggere in G. Caprin, *L'Istria Nobilissima*, p. II. Trieste, F. H. Schimpff, 1907, pag. 9.

²⁾ V. *Camertengato degli anni 1567-86*, n.º 31 dell'archivio municipale di Cherso: *Adì 9 Ag. 1577 p. contadi a Franc.o Off. de ord.e p. hauer legato le cantinelle sop.a la loggia picc.a che si adoprano p. l'ornamento per la fiera soldi doi.*

Adì 3 X.mbre 1586 a m.ro P.ro fauro per hauer justado le arme d' asta p. la fiera

Adì 5 ag.o 1587 p. tanti contadi per la vagata lire sic soldi sedese...

³⁾ V. p. c. *Pagine Istriane*, A. IV (1906), n.º 10-11, pag. 251.

⁴⁾ Fra le numerose frasi storiche, di cui è infiorato il dialetto chersino, cade in acconcio di riferire pel caso nostro l'espressione *far una paliada*, ossia fare una gran corsa così a piedi, come a cavallo.

⁵⁾ Già nel 1445, con ducale di Francesco Foscari, erano stati mandati due bravi, uno ad Ossero e uno a Cherso, per istruire gli abitanti dell'isola «ad exercitium balistrarum». V. *Statuto di Cherso et Ossero*, pag. 165.

il Consiglio a *porre un palio de due, ti tre ogni quattro mesi*¹⁾. Sorse di conseguenza la compagnia degli *archibusieri*, diretta da alcuni capi, i quali avevano l'obbligo di fare una rassegna con i rispettivi esercizi «ogni prima domeniga del mese».

L'ultimo contestabile sotto il dominio veneto, chiamato anche giudice alla fiera, fu Antonio Bernardin Petris (1796); nè di altri si fa parola nei libri del nostro archivio. Ma non v'è dubbio, che l'uso delle giostre sia perdurato anche dopo la caduta della Repubblica, se il ricordo vive ancora nella memoria de' più vecchi chersini²⁾.

Al dì d'oggi sopravvive soltanto la fiera, ridotta a tre giorni (5, 6, 7 agosto) di festa e susurri: meta di venditori ambulanti, burattinai e giocolieri.

Iacopo Cella.

Cherso, nel luglio 1908.

Idee politiche di Michele Fachinetti e sua attività quale deputato.

Un giorno il Fachinetti si mise scrivere al Dall'Ongaro un'epistola in versi, non finita e inedita, di cui trascrivo una parte.

O dolcissimo amico, e talor pensi
di me che di Te penso e parlo e scrivo?
all'ospite Tergeste insegna il canto
del libero Alighieri, e si ricerca

¹⁾ V. *Libro secondo de' Consigli*, a cc. 153 r.^o — Anche nella festa di Sant' Isidoro (2 gen. n.), gonfalone della città, si allestiva un palio (ivi, c. 155).

²⁾ A carte 138 del *Libro IX de' Consigli* si legge una parte, presa il 12 giugno 1798, con l'assenso del «Ces.o Reg.o Giudice Dirigente Preside Deleg.to dall'Ecc.o Ces.o Reg.o Governo della Dalmazia», in forza della quale si stabilisce, che il Giudice più vecchio, eletto nel Consiglio, abbia ad essere nel tempo stesso «Contestabile alla Fiera».

L'anima di quel grande al tuo concetto
 che ne interroga gli estri e la parola.
 È degno onor della novella Tiro ¹⁾
 che s'ispiri a quel canto e con la merce
 il cuor non venda e l'animo non muti.
 Io non oso sperar che di me pensi
 allor che col poeta il trino regno,
 divinator del senno suo, passeggi.
 Ma se solo appo il tiglio di Roiano,
 seduto all'erba che rifiuta il capro,
 mediti un'età trista, e la sventura
 ricordevole di Iuzka e la vendetta;
 o se tra' sassi e l'edere del vecchio
 monister di Grignano il frate incuori
 che piange i tempi e a un avvenir migliore
 del passato non crede, oh di me allora
 pensa, o Francesco; e io sentirò la tua
 simpatica presenza entro il mio cuore
 e ancor lontani ci diremo: Addio.

Io qui vivo solingo nella pace
 del domestico tetto, e nel costume
 del patrio borgo i dolci ozi assaporo
 d'uno spirto quieto, e da lontano
 guardo ai casi del mondo e li misuro,
 giudice attento, e se il giudizio falla,
 la viltà non lo ha vinto od il rancore.
 Salgo il facil pendio di San Tommaso,
 poderetto paterno, e dalla cima
 prospecto il mar, ed ai navigli vari
 che il vetro m'appressò, secondi invio
 i venti e l'onda; e al pescareccio schifo,
 vita d'una famiglia, utili prede.
 In quella solitudine s'affaccia
 a me, tenue poeta, un vasto campo
 've la mente si perde e il verso manca
 quando il tema più s'erge e il cuor trabocca.
 E dall'insetto che mi ronza appresso
 dalla foglia, dal fiore e dalla gleba
 m'innalzo fino all'uomo; all'uom che spera,
 che supplica, che pena e che comanda,
 finchè l'occhio scorrendo a Italia nostra
 rinnovo la mia fede e in Vaticano
 scorgo un'orma più grande e su quell'orma

 veggo genti curvarsi e poi seguirla.

E continua ancor per alcuni versi estollendo l'autorità del
 romano pontificato. Non credo che quest'epistola fu finita,

perchè in nessun quaderno si trova. Forse la notizia delle parole che il Papa aveva pronunciate nel concistoro segreto del 29 aprile 1848 lo dissuase dall'idea e spense in lui, come in moltissimi altri, quelle utopistiche speranze che aveva concepito allorquando col nome di Pio s' alimentava la rivoluzione.

I fatti sono noti. Napoleone I e Gioacchino Murat avevano promesso ripetutamente agl'Italiani l'indipendenza e promesse siffatte suonavano solo disinganno e servitù maggiore. «Ma intanto il nome d'Italia era sceso dalle regioni eterree della poesia sul terreno della realtà»²). Allora si notò una convulsione politica unita al risveglio di società segrete: i Massoni o Liberi Muratori diedero luogo ai Carbonari poi alla Giovine Italia del Mazzini, che col ramoscello di cipresso e la formola *Dio e il popolo* promosse le aspirazioni politiche e nell'unità della patria grande e forte fe' intravedere un ideale di glorioso risorgimento. *L'Indicatore Livornese*, organo del Guerrazzi e del Mazzini, propugnava le idee più arrischiate. Che se la scuola del Guerrazzi, distruggitrice e romanzesca, ebbe pochi scolari, molti ne ebbe quella del Mazzini, edificatrice utopistica e sanguinaria di uno stato repubblicano. Intanto i moderati applaudivano le idee di Terenzio Mamiani, che consigliava a smettere le prove audaci e a studiare i pacifici modi di progressivi miglioramenti. Nel 1843 viene alla luce a Bruxelles il libro «Del Primato morale e civile degl'Italiani» di Vincenzo Gioberti, in cui si disegna una confederazione politica degli stati d'Italia con a capo il Pontefice, e nell'anno stesso Cesare Balbo pubblica a Parigi le sue «Speranze d'Italia», dedicate al sacerdote torinese e conferma il sistema monarchico federativo, che prevalse sugli altri come quello che scaturiva da una intuizione meno nebulosa delle condizioni politiche di allora. Questi due libri, con quelli di Carlo Cattaneo e del D'Azeglio, furono freno all'irruenza del pensiero mazziniano. E quando il Gioberti pubblica (1845) i suoi «Prolegomeni del Primato morale e civile degl'Italiani», le sue idee trovano novelli ammiratori, perchè non urtavano il sentimento religioso radicato nel popolo.

Intanto l'elezione del Cardinale Mastai-Ferretti a Pontefice, il 16 giugno 1846, desta un entusiasmo indescrivibile; la nobile e dolce natura dell'eletto, l'ammnistia generale del 16 luglio, la condiscendenza nell'accogliere i miglioramenti

politici che gli venivano suggeriti come utili ed opportuni alle vicende ed agli uomini, fecero sì che il nome di Pio IX divenisse simbolo di speranza e di redenzione. A Roma Cicer-nacchio, tribuno della plebe, rintrona le orecchie col grido di: Viva il Papa! a Reggio di Calabria e a Messina il popolo insorge nel nome di Pio IX e dell'Italia, il Lombardo-Veneto scuote il giogo del dominio austriaco salutando il Pontefice, il cui generale Durando marcia di conserva con la gioventù da tutte parti accorsa contro il nemico.

Ed allora anche da noi si parlava con venerazione somma del Pontefice, in cui si riponevano le speranze più lusinghiere non solo per la grandezza d'Italia, ma anche per il benessere dei popoli universi. E il Fachinetti abbracciò le idee giobertiane sull'ordinamento politico d'Italia, e del Pontefice scrisse esaltandone la perspicuità dell'ingegno, la bontà del cuore e l'amore alla patria.

Ma, ahimè! come tanti altri, rimase deluso, e le parole pronunziate nel concistoro anzidetto fecero sfumare il diorama di seducenti attrattive che faceva convergere gli occhi al Vaticano. Il Papa aveva detto: «Non possiamo tenerci di non ripudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, i quali vorrebbero che il Pontefice Romano fosse capo e presedesse a costituire una cotal nuova repubblica degli universi popoli d'Italia», e consigliava l'attaccamento ai principi, l'osservanza delle leggi³⁾. E il bel sogno giobertiano svanì. Nè a provare il suo affetto all'Italia contribuì molto il consiglio dato dal Papa (il 3 maggio '48) all'imperatore d'Austria di abbandonare i suoi domini italiani con onorevoli patti, chè le idee del Mazzini divampavano dovunque come incendio che distrugge, per lasciar poi edificare sulle ruine un nuovo ordinamento che non era per essere quello tanto vagheggiato dal genovese.

Le notizie di questi avvenimenti giungevano anche al nostro Poeta, che quieto e pensoso vagliava con animo tremebondo i destini che si andavano maturando.

* * *

Ma intanto anche nell'Austria i tempi mutavano, e in seguito alla Costituzione del 25 aprile 1848, Michele Fachinetti veniva eletto deputato del secondo distretto elettorale dell'Istria presso la prima dieta costituente dell'impero.

Il commissario governativo Rieger di Montona, il 20 giugno '48¹⁾ lo invitava a presentarsi alla Stallburg presso la Commissione incaricata del ricevimento dei rappresentanti del popolo convocati a seduta per il giorno 26 di quel mese. Suoi colleghi erano Carlo Defranceschi, il Dr. Francesco Vidulich ed il Dr. Pietro Madonizza. Però le vicende turbolente di quell'anno non gli permisero di svolgere tutta la sua attività a beneficio della sua povera patria che gli aveva affidato la difficile mansione.

La rivoluzione del febbraio che ebbe per conseguenza il risorgimento della repubblica francese, esercitò un effetto straordinario in tutti gli stati europei; ma l'Austria, per le insurrezioni popolari e le raumanze minacciose, fu in pericolo di veder lo sfasciamento della sua compagine e le provincie attratte dal nuovo ideale di nazionalità seguire l'impulso che veniva loro dato. A Vienna l'agitazione era diretta specialmente contro il principe Metternich, il quale fu costretto a ritirarsi dal governo (13 marzo) per cedere il posto al principe Windischgrätz. E i reggitori che ben intuirono il pericolo, si accinsero a dare una costituzione che soddisfacesse i popoli. Ma, mentre i tedeschi aspiravano a condizioni costituzionali moderate dal più rigido accentramento dei poteri politici ed amministrativi e un'unione intima con la Germania, gli Ungheresi volevano un ministero autonomo e soltanto l'unione personale con l'Austria, e gli slavi vagheggiavano una confederazione federalista. Ed ecco, in mezzo a questo trambusto il Lombardo-Veneto insorge sventolando la bandiera di Savoia; l'Ungheria, sotto la dittatura di Luigi Cossuth impugna le armi per l'indipendenza, a Vienna scoppia la rivoluzione ed il fermento agita i popoli delle altre provincie.

L'Istria, povera e negletta, retta da un'autorità circolare che aveva la sua sede in questa Pisino, rizzava la testa al rumore insolito e aspirava l'alito di speranza che le sfiorava il viso. Ma la dichiarazione dello stato d'assedio, le repressioni violente e l'improntitudine smorzarono il sorriso. Il fuoco fu coperto di cenere.

E fu durante quelle agitazioni che il Fachinetti iniziò l'opera sua di deputato²⁾. E come tale, fu operoso, energico ed illuminato³⁾. Pensò all'Istria, tentò tutte le vie per farla conoscere ed amare; s'oppose (9 sett.) all'ammissione di lei

alla Croazia e alla Confederazione germanica, protestò contro il conte Stadion, che con la nomina del Bano Iellacich a governatore della Dalmazia decise la sorte di lei ¹⁾, e che suscitò primo nell'Istria quella lotta che ancor dura acerba. E dopo aver alzato la voce di protesta generosa e franca contro i divisamenti ostili alla coltura italiana della sua terra, come vide di non poter più oltre sperare che la sua opera fosse per riuscirle utile, depose il mandato ²⁾.

Si narra che, se volle salva la pelle, dovette farsi trasportare fuori di Vienna in una cassa da morto, tanto era riuscita ostica la sua parola ³⁾. Ma è una fola; restano però l'esempio e la memoria sua.

Prof. Valeriano Monti.

NOTE

¹⁾ «O dell'Adriaco mar Tiro novella», così incomincia un sonetto del De Castro, pubblicato nella *Favilla* del 25 febr. 1832, e riprodotto con altri cinque sonetti nel *Preludio*.

²⁾ Gaetano Negri. Segni dei tempi, p. 214.

³⁾ Allocuzione tenuta nel Concistoro segreto del 29 aprile '48.

⁴⁾ Ecco l'atto:

N.° 115
48

Al Signor Michele de Fachinetti di Giorgio a Visinada.

Essendo Lei Signore stato eletto a Deputato pel II° Distretto elettorale dell'Istria presso la Dieta costituente dell'impero d'Austria, convocata a Vienna per li 26 corr. mi riesce di sommo piacere di renderLa di ciò consapevole. Le notifico in pari tempo ch' Ella al di Lei arrivo a Vienna, avrà da insinuarsi nella così detta Stallburg, presso la Commissione incaricata del ricevimento dei deputati.

Montona, li 20 giugno 1848

Rieger

i. r. com. gov.

⁵⁾ Gedeone Pusterla (Andrea Tomasich) nel N. 34 della *Gazzetta di Trieste*, in data 27 ott. '48, così dava il saluto al deputato che partiva per Vienna:

Gloria d'Istria.

Michele Fachinetti, onore e gloria d'Istria tutta, partiva ierdi alle 9 di notte da Trieste alla volta dell'invitta Metropoli per difendere e rappresentare in tempi più che difficili - tremendi, l'incolumità non solo dell'Istria, ma dell'intera Austria....

L'amato Fachinetti pria del suo distacco da noi, disse le seguenti memorande parole: «Vado là ove il dovere mi chiama; se una palla

m'uccide, pregate per me!» — Al proferire questi accenti egli spiegò tutta la bellezza del suo spirito; e noi gli rispondemmo col cuore: «Va pure, e sii il foriere di pace; che se... mille e mille Istriani insorgeranno a vendicarti, benedicendo te...»

Capodistria, li 26 ottobre 1848.

Gedeone Pusterla.

⁶⁾ Alla Rappresentanza comunale di Montona, animata da idee liberali ed autonomiche dal suo podestà Andrea Paolini, dirigeva frequenti lettere, e il 16 ottobre 1848 le faceva il seguente appello: «Ora che siamo entrati in una nuova era di libertà, e che le associazioni e le unioni per utili fini diventano quasi una indispensabilità sociale, crederei opportuno che anche nel nostro distretto elettorale si formasse un comitato tendente a trattare argomenti interessanti il nostro distretto elettorale. L'utilità di questo Comitato sarà massimamente quella che si venga a creare un mezzo di vita pubblica e civile e un modo di concordia con cui sviluppare idee e progetti di morale e materiale interesse, i quali possano venir comunicati al deputato del distretto elettorale in Vienna, che se ne servirà come di un volontario mandato». (Visinada, 16 ottobre 1848). Ed il Paolini ad adoperarsi per la costituzione di questo comitato e scrivere alle Rappresentanze di Parenzo, di Buie e di Pinguente, rilevando la necessità di pensare all'esistenza politica ed autonoma dell'Istria, da ottenersi per mezzo de' suoi deputati al Parlamento e coll'Istituzione forse non molto lontana di un consiglio provinciale costituzionale.

Presentò al Ministero le proteste dei comuni contro la legge marziale che si voleva introdurre nel caso che la flotta sarda si avvicinasse alla costa, le rimostranze contro la leva forzata per il contingente richiesto dalla federazione germanica, avvertendo che l'Istria ex-veneta mai avendovi appartenuto, doveva assolutamente esserne esentata, e contro l'imposizione fatta alla guardia nazionale di usar la lingua tedesca.

«Non era opposizione, scrive su tal proposito il Morteani (Storia di Montona, p. 234-236), ma era l'espressione del sentimento universale degli abitanti, era la coscienza nazionale di una provincia, la quale non voleva essere considerata come un paese di conquista o di sopresse agitazioni, perchè (unica forse fra le varie province della Monarchia) si serbò sempre imperturbata, irreprensibile e calma nelle più difficili congiunture».

⁷⁾ Quando venne presentata la proposta che l'Istria venisse confederata all'Impero germanico, il Fachinetti scrisse la lettera seguente ai comuni elettori del suo collegio:

«Giorni sono venni a sapere dal Signor Genny Deputato dell'Istria antico-austriaca al Parlamento di Francoforte che l'Istria ex-veneta verrebbe domandata se le piacesse confederarsi all'Impero germanico, non ammettendosi ch'ella possa esservi federata per forza.

Quantunque io sia ben consapevole del buon senso degl'Istriani che non si lasceranno trarre in inganno da chi che sia in tale rapporto, e conosceranno l'inopportunità di pure raccogliersi per dare risposta a tale domanda, tuttavia essendomi molto cara la nostra Patria comune, e non ignorando che le mene degli astuti e degli egoisti sono molteplici

e pericolose, così avverto la riverita Rappresentanza comunale sulla possibilità che anche a quel comune venga proposta una tale domanda.

La massima parte dei nostri interessi sono verso il mare, e non verso la Germania. Le promesse di futuri vantaggi materiali a noi provenienti dalla Germania col danno inevitabile che venga adulterato il nostro spirito di nazione, devono considerarsi illusione e menzogna.

Questo è il mio parere, e devo indicarlo col mezzo della sua Rappresentanza ad un Comune che si compiacque di concorrere alla mia elezione di Deputato.

Quel giorno in cui l'Istria dovesse essere aggregata all'Impero Germanico, stimerei il principio di un'epoca luttuosa per lei.

Coll'atto presente e colle proteste pubblicate dalla stampa contro all'unione dell'Istria colla Germania, intendo anche di lasciare una prova della mia solenne disapprovazione contro quella unione inconveniente, dannosa e immaturale.

Prego essa riverita Rappresentanza Comunale di partecipare prontamente questa dichiarazione a tutte le altre Rappresentanze Comunali del Distretto.

Vienna, 9 settembre 1848.

M. Fachinetti Deputato

La costituzione promulgata nel marzo '48 avrebbe dovuto assicurare piena libertà ed eguaglianza nazionale a tutti i popoli dell'Impero, ed i deputati dell'Istria a Vienna, e dopo la rivoluzione dell'ottobre a Kremsier, si diedero a rivendicare i diritti nazionali degli Italiani, chiedendo al Ministero dell'Interno anzi tutto il riconoscimento della lingua ufficiale della provincia — fatta eccezione per il distretto di Castelnuovo, comprendente la Cicceria e parte della Liburnia — e la sua introduzione in tutti i dicasteri ed in tutte le scuole elementari e medie.

E fu allora che l'elemento slavo delle campagne si scosse dal suo secolare torpore e alzò minaccioso il capo contro gli italiani, che venivano accusati di nutrire idee repubblicane. Il ministro degli interni Conte Francesco Stadion alla domanda dei deputati oppose un diniego reciso (15 dicembre 1848).

Il 2 gennaio '49 i deputati A. Madonizza, F. Vidulich e C. De Franceschi di Moncalvo — il Fachinetti non era allora presente — mandarono alla *Gazzetta di Trieste* (del 22 gennaio) un manifesto, in cui esponevano l'andamento della questione e chiedevano consiglio ed appoggio agli elettori, per ingaggiare la lotta per la difesa dei diritti del popolo che rappresentavano. (Vedi anche in *Supplemento straordinario* al N. 8824 del giornale *L'Indipendente* l'importante articolo di Camillo De Franceschi «Due documenti del 1849 sulla questione nazionale dell'Istria»).

Intanto gli elettori di Volosca, sollecitati dal loro deputato Vlach a sottoscrivere l'unione dell'Istria con la Croazia, protestarono sia contro di lui che contro il Ministro dell'interno (10 e 14 dic. '48); ed il Fachinetti, nel *Costituzionale* d. d. 13 genn. '49 pubblicò il presente articolo, che riuscì quasi una parafrasi della protesta dei Deputati alla Dieta costituyente; fatto questo che non isfuggì all'attenzione dell'*Osservatore Triestino*.

« NAZIONALITÀ.

La risposta del conte Stadion ai deputati della Dalmazia eccitò uno sdegno profondo negl'Istriani per quella parte che li riguarda. La nota protesta di quei di Volosca, comunque riverente anche troppo, prova come anche nell'Istria antico-austriaca, e in un distretto il meno italiano, sia stata pur riprovata quella risposta.

Dopo che il governo dell'Austria tentò inutilmente di germanizzare l'Istria, lo Stadion, nome infausto d'un altro tempo e non fausto pel nostro, vorrebbe tentare di croatizzarla? Non è dubbio che tutti i distretti dell'Istria antico-austriaca faranno la parte loro per protestare contro un simile tentativo. L'Istria ex-veneta poi, la cui popolazione concentrata massimamente nelle città della sua bella costa marittima, dirà, crediamo al conte Stadion, per sua notizia, alcune cose severe e tutte giuste.

Infatti i municipi dell'Istria ex-veneta fino dal secolo decimoterzo e prima hanno cominciato a dedicarsi volontariamente al dominio della Venezia. Quel famoso trattato che cinque secoli dopo dispose della Venezia stessa, senza volontà del suo popolo, dispose anche dei municipi dell'Istria aggiuntisi a lei per restare a lei attaccati; e vi dispose, s'intende, per forza e senza la dichiarata volontà o manifestata simpatia dei medesimi. Per quel trattato adunque che la storia registra fra' capi d'opera della forza del cannone, l'Istria, ch'ora si chiama exveneta, passò in dominio dell'Austria, e sono poco più che trent'anni. E fu staccata dalla veneta amministrazione, quantunque anche la Venezia fosse caduta sotto l'eguale dominio dell'Austria. Come il coniglio appetto al leone, l'Istria (s'intende già l'exveneta), si strinse in sè e accettò il nuovo destino con necessaria rassegnazione. Non occorre il dire che sotto il suo antico dominio veneto, già declinato, non camminasse l'Istria nei progressi del tempo; che l'essere unita ad un governo nazionale le era compenso ad ogni, fosse pur notevole materiale svantaggio. Il nuovo governo austriaco le impose sacerdoti, maestri e impiegati che non parlavano, ancora dobbiamo dire, non parlano la sua lingua, o che la strapazzano che è peggio che non parlarla.

Dopo la recente rivoluzione di marzo, si voleva che l'Istria si unisse all'impero della Germania; dopo la più recente rivoluzione d'ottobre si vuole o si comincia a volere che l'Istria si unisca alla Croazia. Gran buona fede! Degnissima lealtà! Questa è pura storia.

È vero che l'Istria exveneta nei suoi dieci distretti non contiene un gran numero d'abitanti, nè segna un largo spazio di terra; ma per questo si dovrà conculcarla? per questo si dovrà imporle una nazionalità che non è la sua, valendosi del pretesto del sussistere degli ospiti slavi nelle campagne, in parte italianizzati, i quali a trarsi dallo stato d'isolamento, di povertà e d'ignoranza non hanno che il mezzo eccezionale di avvicinarsi coi costumi, colla lingua, coi commerci e coll'industria ai centri italiani del litorale istriano, come il fanno e lo faranno ogni dì più con fraterno e volontario concorso? L'Istria exveneta è piccola; ma non è un corpo: è il membro di un gran corpo da cui fu staccata innaturalmente con un articolo del famoso trattato. Per compenso di questa disgrazia, si vorrebbe ora imporle la nazionalità croata, dopo di averle im-

posto per un trentennio la nazionalità dei Tedeschi? L'Istria exveneta è preziosa pel suo mare; e per questo, a rendersene più certo il possesso, si vorrà porla sotto la protezione della Croazia? E a far ciò si doveva appunto aspettare il 1849, l'era delle nazionalità, l'anno delle costituzioni e della libertà dei popoli?

Dopo tutto ciò deve dirsi che l'Istria tutta rimarrà tranquilla, nè uscirà dalle leggi che corrono. Ella ha troppo dignità per disconoscere che è un grave delitto il portare inutili infortuni ad un povero popolo che vive duramente del suo sudore.

Ma nonpertanto non si vorrà che i nostri nepoti rimproverino gli avi loro di aver sopportato colla indifferenza dello stolido giumento gli attacchi fatti ai sentimenti più vivi, più nobili e più costanti di un popolo. E questa protesta, eco di molti cuori, non morirà così presto.

Con ciò non si volle offendere la povera nazione dei Croati, degna per ora di compassione e riservata a migliori destini. Obbrobrio a chi tenne in ritardo la sua redenzione civile! Chi oserà maledire all'uomo ingrato, disonesto e malevolo a cui si avesse negata ne' suoi bei anni l'educazione e la stima dell'uomo, del cittadino?

Questo linguaggio non garbò all'*Osservatore*, che accusò i deputati di *cozzare le malaugurate passioni esaltate e sconsiderate di una parte degli Istriani*; ed i deputati a rispondere nel *Messaggiere dell'Adria* del 28 genn. '49, essendo stato il *Giornale di Trieste* nel frattempo soppresso non senza proteste.

A Carlo Favetti, il 21 dicembre '49, il Fachinetti scriveva: «A me, Signore, non ineresce l'unione provinciale dell'Istria a Gorizia; io vorrei anzi che l'Istria fosse unita a tutto il Friuli. E siamo intanto col cuore. L'avvicinarsi che noi facciamo all'Isonzo, mi è di buon augurio. Forse tutti non la pensano così. Ma noi dobbiamo allargare le nostre relazioni (?) più che è possibile. Gli slavi che amano noi italiani come fratelli, si assimileranno a noi, non perchè noi lo vogliamo, ma perchè centri slavi notabili nell'Istria e nel Goriziano, non se ne potranno formare, e la civiltà sta sempre nei centri e parte da quelli; e questi nell'Istria e nel Goriziano sono prevalentemente italiani. Il ritardo di assimilazione non sarebbe che a danno degli slavi. Mantenere un principio di nazionalità sparsa, a costo dell'isolamento sotto il pretesto di gestione (?) diversa, è tirannia».

⁸⁾ In data 23 febbraio '49, scrive al Solitro: «... Rinunziai a quel mandato perchè mi pareva assurdità troppo avversa alle mie convinzioni, dover assistere ad un parlamento schiacciato da una continua ironia ministeriale e prepotenza militare; ma rinunziai anche perchè non poteva star più vicino a deputati dell'Istria.... a cui rinerebbe la interpellazione ch'io feci sulle disgrazie italiane e sulle oppressioni austriache e dei suoi nemici». E deplora che il Madonizza avesse pubblicato nel numero 18 del *Messaggiere* un articolo *fiacchissimo* in cui loda la saviezza e la giustizia del Governo per aver riparato ai danni che provenivano al paese da un processo sostenuto dal Circolo.

⁹⁾ Notevole il presente documento, che m'ebbi dall'amico Dr. Francesco Babudri e che copio esattamente. È una lettera del presidente del

Circolo di Pisino al consigliere Rieger allora pretore a Montona, da cui si scorge quanta fiducia godessero presso il Governo i deputati di allora, e wie ogni loro atto venisse osservato.

Wohlgeborener Herr!

Es ist nicht bloss dem hohen k. k. Landes-*Praesidium* sondern auch dem k. k. Herrn *Minister* des Innern zum Vernehmen gekommen, dass die Reichstags Deputirten aus Istrien Dr. *Madonizza*, *Defranceschi* und *Facchinetti* bei ihrer Anwesenheit in Istrien in den Monaten October und November v. J., bevor nämlich der Reichstag in Krensierr eröffnet wurde, und die 3 benannten Deputirten dahin abgingen, sich nicht unbedeutende Wählereien unter der Bevölkerung Istriens erlaubt haben sollen.

Von Seite des Herrn *Ministers* des Innern ist der Befehl ergangen, dieser Sache strenge auf den Grund zu sehen, die geeigneten Erhebungen darüber eindringlichst zu pflegen, die vorgefundenen Inzichten genau zu verfolgen, und das Ergebniss dahin zu seiner Kenntniss zu bringen, da Hochdemselben daran liegt, zu erfahren, ob das angedeutete Benehmen Anhaltspunkte zu einem diesfälligen Vorgange gegen die genannten Deputirten an die Hand gibt.

Dem zu Folge, und da ich recht wohl einsehe, dass ich, wenn ich sogleich eine förmliche ohne *Publizität* wohl kaum mögliche Untersuchung in der Sache einleiten möchte, nicht leicht zu Kenntniss von Inzichten und zum Besitze solcher *Praeliminar* Anhaltspunkte, auf deren Grundlage dann ein weiteres Untersuchungsverfahren mit Hoffnung auf Erfolg eingeleitet werden könnte, gelangen würde, wende ich mich vor der Hand *privative* an Euer Wohlgeboren mit dem Ersuchen, Alles, was Ihnen über Wählereien *Facchinetti's* unter der Bevölkerung Ihres Bezirkes, einen Theil des Wahlbezirkes bildet, in welchem *Facchinetti* im Sommer v. J. zum Deputirten gewählt worden war, und über sein sonstiges Benehmen in Ihrem Bezirke theils ohnehin schon bekannt seyn dürfte, und was Sie sonst noch hienüber binnen wenigen Tagen allenfalls zu erfahren im Stande wären, mir umständlich und gewissenhaft bekannt zu geben.

Dass *Facchinetti* nicht mehr Deputirter ist, thut hier nichts zu Sache, er muss, wenn er ein Verschulden aus der Zeit, wo er noch Deputirter war, hat, auch *pro praeterito* zur Rechenschaft gezogen werden.

Sollten *Madonizza* und *Defranceschi* ihrer Wählereien auch über die Wahlbezirke, in denen sie gewählt wurden, hinaus in den Wahlbezirk *Montona*, zu welchem Ihr Bezirk gehört, ausgedehnt haben, so wollen Euer Wohlgeboren mir auch hienüber verlässige *Notizen* liefern.

Für den Fall, als Sie die in der Fragenangelegenheit zu liefernden *Notizen* mit Behelfen als z. B. Briefe, *Proclamen* oder sonstigen von einem oder dem andern der Deputirten angegangenen Schreiben, oder selbst auch mit *Protocolsaufnahmen*, die jedoch vor der Hand nur in geheimen unsichtigen Wege und ohne Berufung auf irgend eine höhere Weisung zu geschehen hätten, zu belegen im Stande wären, so wollen Sie es thun, und werden mich sehr verbinden, wenn Sie es thun.

Die gewünschten *Notizen*, die, wie gesagt, zur Grundlage einer allfälligen weitem Untersuchung zu dienen haben werden, wollen mir Euer Wohlgeboren in längstens 5 bis 6 Tagen liefern, und zwar in

einem *Privatschreiben* an mich, welches jedoch so eingerichtet seyn muss, dass es sich zur nötigen Falls höhere Vorlage eigne, wesshalb sich darin, ohne gerade mein vorliegendes Schreiben mit *Datum etc.* zu citiren, lediglich auf die von mir erhaltene Einladung zu berufen, und alles Sonstige, was nicht zur Erörterung des Fragegegenstandes gehört, wegzulassen ist.

Ich verharre mit vollkommener Hochachtung

Euer Wohlgeboren

engebener Diener

Mitterburg am 28. Jänner 1849.

Grimschitz.

Il documento è mirabile per finezza poliziesca. Il Grimschitz parla di *Wählereien* cioè di manovre e caggiri elettorali e intende tutt'altro; accenna al comportamento strano e a lui già noto, del Fachinetti, ma vuole dal Rieger un' esatta relazione su tutto. Non so quale fosse il tenore della risposta data dal pretore di Montona, ma dopo qualche mese il Fachinetti venne invitato a comparire dinanzi al tribunale marziale sotto l' accusa di aver seminato delle idee repubblicane tra i villici visinadesi!

Appunti etimologici.

istr. *gringola* s. f.

nella frase: «vestirse, mettersi in gringola» = ghingheri.

ven., trent., lomb., emil. *gringola* = allegria, giubilo; ruzzo ¹⁾).

friul. *gringule*, - a; Pirona (Voc. fri. 184) registra solo *ghiringhell* = piccola merenda, a me ignoto.

Canzonetta triestina: «Voio vestirme in gringola | co l' abitin celeste, | sta arieta de Trieste | xe fata per amar.

Di questa voce s' occupò, alla sfuggita, il prof. Vidossich nella «Zeitschrift f. rom. Phil.» XXVII, 753. Egli ne dà l' equivalente ital. «ghingheri» e si richiama al Lat-rom. Wörterb. del Körting, ove, al n. 10397, si fa risalire la voce ital. al ted. *winden*.

A quanto pare, il prof. V. ritiene identica la parola triestina e l' italiana. Io credo invece di dover negarne reci-

¹⁾ Cfr. Boerio, Diz. del dial. ven. 317; Schneller, Die rom. Volksmaa. 150; Biondelli, Saggi sui dialetti gallo-italici 265.

samente l'identità; nè mi persuade minimamente l'opinione che «ghingheri» sia «una forma assimilata di *ghingolo» (!), come suppone Zambaldi o chi per lui nel Voc. etim. ital. 629 B.

Piuttosto che arzigogolarci sopra, è meglio confessare francamente che per «ghingheri» resta ancora da eruire l'etimo; chè già per la consonante iniziale (gh) — a tacere d'altro — è impossibile far risalire la voce toscana direttamente ad una ted. con w-!

Schneller, l. c., opina che a base di *gringola* possa porsi l'alto-ted.-ant. *hring* (ted. mod. *Ring*) = anello; cerchio; moltitudine, assemblea disposta in forma di cerchio. Ma il nesso germanico *hr* - risponde in ital. (anche nei dialetti) per *ar* -: it. *aringo*, ven. *arengo* dal longob. *hring* oppure ¹⁾ dal gotico **hriggs* (gg = ng, come in greco).

Per di più il riflesso della vocale tonica (i) esclude un'assunzione di così vecchia data.

Schneller tira in campo anche l'atda. *ringila* = calendula officinalis; ma la calendola, evidentemente, non ci à nulla che fare.

La nostra voce invece non sarà altro che un derivato di «Ring», cioè *Gringl* (= ted. letterario «Geringel») = carola, danza in cerchio²⁾.

Schöpf nel suo «Tirolisches Idioticon» 656 riferisce una canzone popolare che suona:

¹⁾ Non credo si possa senz'altro sottoscrivere l'asserzione del Bruckner nella sua «Charakteristik der germ. Elem. im Ital.», che lo sviluppo *hr* - > *ar* - formi un criterio fondamentale per distinguere le voci ital. assunte dal gotico. Prima fa d'uopo dimostrare che l'acca nei nessi *hw*-, *hr*-, *hl*-, *hn*- era già affievolita al tempo del dominio longobardico in Italia (sec. 6^o-8^o). Ciò difficilmente riuscirà al Bruckner, poichè i codici non suffragano minimamente la sua opinione. Appena nella seconda metà del secolo ottavo l'acca nei nessi su riferiti andò affievolendosi, poichè appena allora gli amanuensi cominciano a mostrare una tal quale incertezza nella trascrizione, omettendo l'acca o appiccicandolo a parole, a cui non spettava. Nel secolo 6^o e 7^o l'acca nei nessi iniziali con liquida poteva essere nel longobardico e in altre lingue o dialetti germanici altrettanto spiccata quanto nel gotico, un secolo prima. I popoli d'Italia e d'altre regioni romaniche, ingegnandosi d'imitare la pronuncia dei Germani, introdussero, per svarabakti, fra la spirante gutturale e la liquida la vocale *a* p. e. in *hr*-, che passando perh'r.... hør....(h)ør.... finì col sonare in bocca romanza *ar*.

²⁾ Il dizionario ted.-it. Rigutini-Bulle non conosce questo significato.

Lusti will i sey¹, wie - r - a Lerchei, bal's singt, wie der Spielhôn im Falz, der im *G'ringl* rumspringt¹).

Se ci facciamo ad esaminare le forme sopra riportate, troviamo che *ghiringhell*, dato dal Pirona per certe parti del Friuli, si avvicina, nel significato, più di tutte all'idea originaria dell'etimo; in Friuli cioè, specialmente a calendimaggio, s'usava e, in parte, s'usa ancora far «mirinde» sul prato, disponendosi in forma di cerchio (*Ríng*). La voce friulana riproduce a pennello il ted. *G(e)ring(e)l*, romanizzato quasi in un **gheringhèll(o)*.

La frase *mettersi in gringola* avrà significato in origine «mettersi in cerchio, formare il cerchio per la carola», poi «prepararsi alla danza, ornarsi, vestirsi a festa, mettersi in gala».

Ne derivò quindi, senza difficoltà, il significato astratto di «allegria, giubilo, ruzzo» ecc. ecc.

Lo scambio di genere sarà avvenuto per associazione d'idee (riga, fila, ecc.).

Con la *gringola* potrebbero stare in relazione i seguenti versetti di un giuoco infantile, che all'Isonzo suonano:

Ghirin — ghirin — gājā,
Martin sù la pājā,
Pājā pajūç;
Sso i me puliçù!

I ragazzi di Tuenno in Val di Non recitano:

Glin — glin — glaja,
Martin sot ta²) paja,
Paja, pajöl,
Schämpia ci che pöl.

In Tirolo udii dei bambini recitare il loro «Klingelringelreihe» così:

Róngele — ríngele — ráiā
Sind wir kindele dráíā
Sétz mer úns am hóllebüsch
Mách mer álle husch! husch! husch!³)

¹) Nel tedesco letterario si direbbe su per giù così:

«Lustig will ich sein wie ein Lerchlein, wenn es singt, (und) wie der Spielhahn im Balz, der im Kreise (in kreisender Bewegung) herumspringt (herumtanzte). Tradotti alla lettera i versetti vorrebbero dire:

Voglio essere allegro come un' alodoletta quando trilla come il gallo di montagna in frega (al tempo dell'accoppiamento) che saltarellando fa la ruota (intorno alla femmina).

²) = sotto nella. Oppure: sota?

³) siamo tre fanciulli, sediamoci presso il cespuglio di sambuco, e facciamo tutti....

Essendo che l'onomatopeico *glin* o *grin*, rispondente al suono del campanello, per il nostro giuoco è fuori di posto, credo che nel primo versetto friulano e anaunese sia da vedersi una reminiscenza del primo tedesco e ancor più di *Klingelringelreihe*, corrispondente circa al «*bozzolo bozzolo canarin*»..., tanto più che il giuoco è identico e la cadenza della voce nella recitazione perfettamente uguale.

barba s. m.

= zio; anche titolo di rispetto per persone attempate.

Usasi, oltre che in Istria, nel Veneto ¹⁾, in quel di Brescia e Bergamo ²⁾ e in tutta la regione retoromanza ³⁾; è pure del franc. ant.

Anche Dante usa una volta barba = zio nel Paradiso (XIX, 137).

Diez (Etym. Wörterb. 351) considera barba s. f. identico a barba s. m. A ragione ⁴⁾, chè facilmente si potrà spiegare il passaggio dal reale al traslato. Il primo o fra i primi «barbati» che il bambino à occasione di vedere, conoscere da vicino e rispettare è lo zio, il «barbato» per eccellenza, *il barbano*, *il barba*.

L'uso di denominare persone da singole parti del corpo non è nulla di stravagante nè per le lingue romanze, nè per le altre ⁵⁾.

Ora Bruckner (Sprache der Langob. 40 e 202) e dietro di lui parecchi altri s'incapponiscono a voler vedere in «barba» una voce longobardica. Il compito assunto dal Bruckner d'illustrare, in base agli scarsi documenti latini conservatici, la

¹⁾ cfr. Boerio, Diz. del dial. ven.

²⁾ cfr. Rosa, Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia, 16. — Tiraboschi, Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni, 137.

³⁾ cfr. Pirona, Vocab. friul. 18; Gartner, Die Gredner Mundart 111; Alton, Die ladin. Idiome 150; Battisti, La vocale A tonica nel ladino centrale 32 N. 116 e nota; Pallioppi, Dizionario dels idioms romauntsch ecc. 94; Carigiet, Rätorum. Wörterb. 22.

⁴⁾ Vedi però la mia supposizione più sotto.

⁵⁾ cfr. G. Paris, Romania XXIII, 336 nota 1; Tappolet, Die roman. Verwandtschaftsnamen 103-106; Puscariu, Etym. Wb. der rumen. Sprache I, 15: *bărbăt* = uomo.

lingua parlata dai Longobardi era troppo arduo, perchè ei non cadesse talvolta in errore, nonostante la sua cautela.

Così è, secondo lui, longobardico *lama* glossato con «piscina» (Spr. d. Lgb. 44). Ei si richiama all'«Altdt. Wb.» di Schade. Chi si prende la briga di leggere ciò che Schade riferisce a pag. 532, sgranerà tanto d'occhi e si domanderà, perchè mai Bruckner voglia tirarci dentro per i capelli anche *lama* = piscina, che lì ci sta come un pugno in un occhio. «Lama» non è nient'altro che il lat. *lama* = palude, pozzanghera, melma ecc. ecc.

S' affatica poi il Bruckner (Spr. d. Lgb. 176) a sostenere che *nassa*, ricorrente nei documenti da lui studiati, è il riflesso longobardico del tema *natja* = ted. mod. *Netz* = rete (tt > ss?? Non ci credo!). Invece non sarà altro che il lat. *nassa* = nassa, cestella a rete da pescare, ecc. ecc.

E veniamo a *barba*. Nei documenti s' incontrano le forme *barba*, *barbanus* e, assai di rado, *barbas*. Ora Bruckner prende quest' ultima forma per l' originaria e la decompone in *bar* e *bas* «also derjenige, der im gleichen Verwandtschaftsverhältnisse steht wie die Base, aber ein Mann (bar) ist» (dunque colui che è nello stesso grado di parentela come la zia — di parte materna — ma è un uomo).

Anzitutto bisognerebbe dimostrare, perchè proprio *barbas* sia la forma fondamentale, e non *barbanus* o *barba*.

Io credo che per forma prima potrebbe porsi *barbanus*, che, data la sua posizione proclitica, in combinazioni come *barban Nèno*, *barban Nardo*, *Marco* ecc. ecc. poteva specialmente ridursi a *barba Nèno*, *barba Nardo*, ecc. ecc.

Così, forse, si potrebbe spiegare come *s* epitetico quello in *barbas*, sorto dai nessi come *barba Stefano* ecc. O c'è di mezzo qualche altra bizzarria? —

Si capisce; se Bruckner non s'atteneva puramente a *barbas*, non poteva, notomizzando, trarci fuori con stenti una zia in pantaloni. Ne considerò punto la diffusione *barba*, né di *Base* e *baas* (cfr. Kluge, Etym. Wb.) e neppure i significati di quest'ultimi. Difficilmente quest'ipotetico *barbas* avrebbe denotato un uomo!

È, all'incontro, più che verosimile che, in Italia, i Longobardi s'appropriassero la voce *romanza*.

Barba va tuttodì sostenendo una lotta per l'esistenza

contro *zio* (βαιος), che usurpò quasi tutta la romanità. Anche nei pochi dialetti che fino ad oggi si attennero più stretti al loro «barba» e ripudiarono la voce greca, comincia ad insinuarsi l'elegante *zio*, che forse riuscirà a cacciar completamente di seggio il buon *barba* d'antico stampo.

ven. **scuro** s. m.

= imposta, persiana (cfr. Boerio 638).

trent., bresc., milan.; friul. *scur* (con sfumature di pronuncia) = id. (cfr. Schneller, Rom. Volksmaa. 180; Pirona, Vocab. frl. 374).

Schneller dubita che si tratti del lat. *obscurus* e, con riserbo, propone quale etimo l'atda. *scûr* = luogo coperto, difeso dalle intemperie, ricovero, difesa ecc. (cfr. Schade, Lldt. Wb. 814).

Che la voce latina, nonostante l'identità dei suoni, non sia da porsi a base di «scuro», sembrerà più che verosimile a chi consideri, che per denotare l'effetto d'una causa s'usa sempre un derivato, mai la voce semplice. Così a mo' d'esempio la cosa che fa ombra, non si chiama ombra, bensì ombrello, lombrena, sombrero ecc. Quindi nel caso nostro s'attenderebbe uno «scurale» o «scurario» o simili. Invece ci sta innanzi scuro nudo e crudo. Perciò i dubbi dello Schneller non avranno ragione d'esistere.

Certa mi sembra invece la derivazione da *scûr*, che risponde nel ted. mod. per *Schauer* = tettoia, tavolato, riparo, ricovero, ecc.¹⁾

Se prendiamo a disamina le parole indoeuropee uscite dal ceppo comune *sku-* = coprire (cfr. le voci citate dal Kluge, sotto *Schauer*) e i significati di *scûr* e consideriamo che il diminutivo *scureta* (cfr. Boerio) significa *asse sottile*, par bene che in origine, l'atda. (longob.) *scûr* equivallesse a *asse* (e forse anche: *assicella*, *scandola*).

Delle assi l'uomo si servi e si serve specialmente per difendersi dalle ingiurie del tempo, fabbricandosi «ripari» e «ricoveri»: «tavolati» e «tettoie»; con assi (scuri) ei difese e

¹⁾ Cfr. Schneller-Frosmann, Bayr. Wb. II, 450; Grömm, Dt. Wb. VIII, 2328.

difende i fori degli alloggi dalle intemperie. Queste assi, da prima rozze ed informi, andarono man mano assumendo forme migliori e più adatte e finirono per divenire le persiane moderne.

Scuvo presenterebbe dunque circa lo stesso sviluppo ideologico di *balcon*, risalente al germ. (longob.) *balcho* (ted. mod. Balken = «trave»).

Data l'estensione della parola, si tratterà d'un prestito longobardico.

A proposito di *luni* (v. num. prec.) il prof. Meyer-Lübke ebbe la gentilezza di rendermi attento sull'estensione della forma *lunis*. Di fatti, la s'incontra su tutto il campo romanzo: rum. *luni*; — frl. *lunis*, fassano *lunes*, engad. *lūnes*; — franc. ant. *luns di*; prov. (di) *luns*; catal. *dilluns*; spagn. *lunes*.

Dunque la mia asserzione che *lunis* è di antichissima data per le terre friulane va ampliata; per tutta la romanità, già nel latino volgare, fa d'uopo ammettere l'esistenza di *lunis* (*dies*), forma documentata, come vedemmo, da un'iscrizione dell'anno 400.

agosto 1908.

Ugo Pellis.

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont.; vedi i numeri precedenti)

N. 1451. Libro M. delle Amministrazioni della Scuola di S. Antonio Abbate in Capodistria. 1763-1779.

Libro di formato grande, legato in cuoio, di carte 156. Carte scritte: 1-145 r., 150, 152 v., 153-156. Sulle prime due carte non numerate si trovano: Aggravi della Scuola annui notati dal Gastaldo Beltramini nel 1763; l'esatto inventario degli Mobili che restano consegnati dal suddetto al suo successor Michiel Totto; l'annuale rendita di livelli et affitti conteggiata dal controscritto Gastaldo a debito degli infrascritti. In fine del libro si trova attaccata una carta che contiene la nota di riscossioni di debitori di pro' livelli in resto, fatti dall'esattore negli anni 1758, 1759, 1760.

- N. 1452. Liaro N. delle Amministrazioni della Scuola suddetta. 1779-1806.

Libro come sopra di c. s. 114. In principio del libro è cucita una carta dalla quale si rilevano gli istrumenti di ragione di S. Antonio Abbate consegnati al R. Demanio.

- N. 1453. Libro senza cartoni contenente i Consigli del Capitolo delli Dodici della Scuola di S. Antonio Abbate in Capodistria. 1633-1725.

Libro di c. s. 324. I fascicoli sono legati in ordine inverso; mancano diverse carte che dovrebbero contenere i consigli dal 12 gennaio 1634 al 6 gennaio 1641.

- N. 1454. Libro in cui sono poste ed accomodate al meglio che s'è (*sic*) potuto le carti volanti, che contengono molti fatti della Scuola di S. Antonio Abbate dall'anno 1726 susseguentemente fino all'anno 1743, per ricavarne quel lume, che si potrà, in caso che abbisognassero. 26 agosto 1743.

Libro legato in cartone di carte 392, delle quali sono scritte: 1-8, 16-21, 26-28, 31-33, 37-40, 43-50, 52-54, 60-67, 78-87, 96-103, 107, 110-118, mancano le carte 118, 157, poi continuano scritte 157-161, 165, 173-181, 189-197, 201, 206-211, 218-228, 238-245, 254-261, 270-278, 284, 287-302, 313-318, 322-324, 326-334, 342-350, 352, 356-360, 364-368, 372-374, 376, 378-389.

- N. 1455. Atti diversi concernenti interessi della Scuola di S. Antonio Abbate quale governatrice del Pio Ospitale S. Nazario di Capodistria. N. i 12.

1) Istr. del 1652. 2) Registro livello 1661-1771, c. s. 3. 3) Livello, c. s. 5, not. 1599-1770. 4) Istr. del 1694. 5) Istr. del 1728. 6) Dichiarazione del 1729. 7) Detta del 1733. 8) Processetto di c. s. 3, not. 1735-1780. 9) Detto di c. s. 6, not. 1737-1770. 10) Istr. del 1737. 11) Processetto di c. s. 5, not. e doc. 1722-1736. 12) Processo di c. s. 32, not. e doc. 1689-1780.

- N. 1456. Come sopra. N. i 8.

1) Due istr. del 1741. 2) Processo di c. s. 15, not. e doc. 1725-1784. 3) Detto di c. s. 6, not. e doc. 1764-1766. 4) Detto di c. s. 53, not. e doc. 1745-1780. 5) Detto di c. s. 23, not. e doc. 1754-1772. 6) Detto di c. s. 8, not. e doc. 1755-1792. 7) Detto di c. s. 9, not. e doc. 1756-1785. 8) Detto di c. s. 7, not. e doc. 1757-1799.

- N. 1457. Come sopra. N. i 15.

1) Processetto di c. s. 3, not. e doc. 1760-1768. 2) Supplica del 1760. 3) Tornata del Consiglio del Capitolo della Scuola li 5 ottobre 1760. 4) Detta del 24 gennaio 1761. 5) Due carte spettanti ad un processo del 1764. 6) Dichiarazione d'incanto del 1764. 7) Tornata del Consiglio 10 aprile 1765. 8) Processetto di c. s. 3, not. 1766. 9) Tornata del 6 maggio 1768. 10) Processetto di c. s.

3, not. 1777-1807. 11) Proc. di c. s. 17, not. e doc. 1695-1786. 12) Detto di c. s. 17, not. e doc. 1718-1800. 13) Registro livello 1729-1776. 14) Istr. del 1759. 15) Proc. di c. s. 16, not. e doc. 1760-1780.

N. 1458. Come sopra. N. i 10.

1) Processo di c. s. 14, not. e doc. 1740-1789. 2) Detto di c. s. 20, not. e doc. 1740-1782. 3) Detto di c. s. 27, not. e doc. 1761-1784. 4) Ordini di pagamento del 1788. 5) Proc. di c. s. 3 del 1789. 6) Detto di c. s. 7 del 1790. 7) Lettera riguardante gli interessi dell' Ospitale del 1790. 8) Proc. di c. s. 4 del 1792. 9) Proc. di c. s. 18, not. e doc. 1792-1796. 10) Costituito del 1793.

N. 1459. Come sopra. N. i 7.

1) Processo di c. s. 19, not. e doc. 1794-1796. 2) Proc. di c. s. 3 del 1795. 3) Proc. di c. s. 14, not. e doc. 1755-1797. 4) Detto di c. s. 12, not. e doc. 1790-1799. 5) Citazioni 17. 6) Listerella di spese e crediti del Pio Ospitale. 7) Proc. di c. s. 21, not. e doc. 1769-1802.

N. 1460. Scuola di S. Clemente di Plavia. 1654-1690.

Libro legato in pergamena di c. s. 201. Davanti fra il cartone e la prima carta vi sono cucite 36 carte 1746-1766. Annesso al libro v'è un fascicolo di c. s. 4 contenente lo stato della Scuola rilevato nel 1818.

N. 1461. Scuola di S. Spirito di Paula. 1727-1806.

Libro legato in pergamena di c. s. 43. Dopo la carta numerata 43 furono strappate tutte le carte fino alle 138 e 139, che si trovavano sciolte. Cucite fra il cartone e la prima carta ve ne sono 74 di varia specie riflettenti gl'interessi della Scuola.

N. 1462. Detto. 1768-1805.

Libro legato in cartone di c. s. 43. Annessi al libro vi sono degli atti (c. s. 9) di epoca recente.

N. 1463. Scuola di S. Stefano, S. Moro, S. Michiel e S. S. Sacramento di Carcauze. 1746-1806.

Libro legato in pergamena di c. s. 80, scritte 1-63. Precedono due quietanze del 1800, in fine vi sono due atti, uno del 1795 ed uno del 1806. Annesso al libro c'è un cartoncino con fascicoli 5. a) Scuola di S. Stefano, c. s. 3. 1750. b) Scuola di S. Moro, c. s. 4. 1750. c) Scuola di S. Michiel, c. s. 2. 1750. d) Scuola del S. S. Sacramento, c. s. 2. 1750. e) Frutti di capitali e censi attivi delle abbinate Scuole suddette, c. s. 5. 1806.

N. 1464. Cartoncino contenente fascicoli 4.

1) Scuola della B. V. de la Rieda di Risano. Registro livelli. C. s. 5. 2) Stato attivo e passivo delle Rendite e Pesi della Scuola di S. M. della Misericordia di Venezia per i beni situati nel Dipartimento dell'Istria, rilevato nel 1806. C. s. 3. 3) Protocollo delle Possidenze del S. S. Sacramento della Chiesa Parrocchiale di S. Michiel Arcangelo di Sterna, formato l'anno 1815. C. s. 4. 4) Copia del fascicolo n. 3.

- N. 1465. Testamentario ed istrumentale registro della Vendita Confraternita dei SS.ti Sebastiano ed Rocho riportato dall'Urbario nell'anno 1770. Trieste.

Libro legato in cuoio, di c. s. 44, con not. e doc. 1658-1784.

- N. 1466. Scuole di S. Valentin e S. Croce di Lazzaretto. 1777-1806.

Libro legato in cartone di c. 90, scritte 42. Annesse al libro vi sono 39 carte scritte, che trattano degli interessi delle suddette Scuole e di quelle della B. V. del Lazzaretto e di S. Andrea. 1750-1809.

- N. 1467. Scuola della B. V. di Lazzaretto. 1748-1806.

Vacchetta di carte 148, scritte 107.

- N. 1468. Rotelo contenente il conto di dare et havere delle Scuole della Provincia dell'Istria, obligate all'annue contribuzioni verso il Pubblico Seminario di Capodistria in virtù de soprani Decreti sino l'anno 1735 inclusive.

- N. 1469. Prospetto dei argenti ed effetti preziosi delle soppresses Corporazioni del Dipartimento dell'Istria, Ruoli dei monaci e monache. Stato sommario di approssimazione delle annue rendite, pesi e spese derivanti dalle sostanze dei Monasteri e Conventi possidenti, Scuole, Confraternite, Consorzi laicali ed annesse Commissarie, avvocate nel 1797 e nel 1805 e 1806.

Filza di carte, pezzi 18, carte scritte 61.

Manoscritti della famiglia Carli *).

A. Carte del Co. G. R. Carli.

- N. 1470. Corrispondenza scientifica e letteraria del Conte Gian Rinaldo Carli di Capodistria cogli uomini più illustri Italiani ed esteri trascritta nitidamente in due volumi in foglio scelta e corretta dallo stesso Presidente 1737-1793. vol. 2.

Il primo vol. comincia colla pagina 1 sino alla 1160 incl.; il secondo vol. comincia a pag. 1161 e finisce colla pag. 1862, vi è aggiunta un'appendice di pagg. 161. Fra la pag. 692 e la pag. 693 sono interposte 7 carte non numerate contenenti una lettera del Conte al Cav. Flaminio del Borgo a Pisa, la quale si trova scritta e cancellata con una striscia nelle pagine 686-692 e 693.

*) Questi manoscritti pervenuti in eredità alla nobile famiglia Felcondo Ronzoni, imparentata coi Carli, furono generosamente donati da questa al Municipio di Capodistria.

L'ultima pagina del volume porta perciò il numero 1160 invece di quello che dovrebbe avere 1154. Annesse al primo vol. però sciolte vi sono le seguenti carte: 1) Dedicà a stampa del «Poeta fanatico» fatta da Carlo Goldoni al Conte G. R. Carli. 2) Copia di lettera del Carli all'Abb. prof. G. B. Venturi di Biaggio, la quale lettera si conserva in Reggio d'Emilia, trascritta dal Dott. C. Caraffa, vice bibliotecario della Comunale di Reggio, di data 1786. 3) Copia di due lettere del Carli al Conte Pompeo Baldassaroni del 1766. Sono conservate nella r. Bibl. Estense in Modena. 4) Dieci lettere di Gian Rinaldo Carli ad Ottavio Bocchi, conservate, in copia, nel Museo Bocchi di Adria. 1739-1744 *).

- N. 1471. *Exempla notariorum Iohannis de Lupi, notarij Gregorij et Rajmundi Pat. Aquil. ex archivio veteri Utinensi.*
Fasc. di pagg. 45. Documenti dal 1255 al 1270. Precede un fascicolo di carte 6 intitolato «Informazione sopra il patriarcato di Aquileia».
- N. 1472. *Cose nell'Istria successe sotto il Patriarcato di Gregorio Montelongo, tratte dalla di lui vita di Marco Antonio Nicoletti dagli MSS. del sig. r Abbate Giuseppe Bini.*
Fasc. di c. s. 48 con notizie e documenti (alcuni originali) dal 760 al 1738.
- N. 1473. *Altre notizie come sopra.*
Fascicolo di c. s. 10. Notizie 1273-1298.
- N. 1474. *Istriaca Provincia eiusque urbes regionesque in particolari auctoribus magnopere illustratae.*
Fasc. di c. s. 14. La maggior parte delle notizie sono prese dall'Ughelli Italia Sacra.
- N. 1475. *Altre notizie tolte da Marin Sanudo, Vite dei dogi, dalla Cronica di Andrea Dandolo e da altre opere.*
Fascicoli 2 di carte complessive 25. Notizie dal 200 al 1317. Uniti vi sono due proclami a stampa di Raimondo Conte di Thurn del 1797, più una lettera di Girolamo Gravisi sul modo di salare il pesce.
- N. 1476. *Copia di notizie tratte dal libro IV dei Commentari di Monsignor Tomasini Vescovo di Cittanova, allora non ancora stampati.*
- N. 1477. *Descrizione dei luoghi più rinomati dell'Istria, loro*

*) L'elenco di parte di questi manoscritti fu pubblicato da T. Luciani nella «Provincia dell'Istria» di Capodistria, Anno XI, n. 17, fu ristampato nella «Biografia degli Uomini distinti dell'Istria» dello Stancoevich. Capodistria, 1888, pag. 326, fu ripubblicato ancora negli «Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria» XI, pag. 529, 1896.

origine e loro presente costituzione. Fเลมบ्रो 29 agosto 1737.

Fascicolo di c. s. 25. Parecchie sono piene di lacune. Lo studio andrebbe chiamato piuttosto appunti su ecc. e tradisce la giovanile età dell'autore. Vedi «Provincia dell'Istria», anno 1877, pag. 133.

N. 1478. Cartoncino con 15 numeri.

1) Lettera di Monsignor Negri riguardante la storia dell'Istria, c. s. 7. 2) Vero compendio delle istorie venete (867-1638), c. s. 6. 3) Albero genealogico della famiglia Aleandri. 4) Pax inter D. Patham et comites Goritie dell'anno 1355, c. s. 4. 5) Copia di 2 ducali. «Capitano Pisini super differentia». «Civitati Mugle super Regalia». 6) Copia di documento riguardante i confini tra il conte Alberto di Pisino (1295? 1325?) e Raimondo di Aquileia, c. s. 6. 7) Minuta di 8 c. s. che trattano del fulmine. 8) Trascrizione dal libro de' conti intitolato *Clarum me fac*, dell'anno 1355 (Friuli). 9) Notizie storiche varie. Trascrizioni da documenti (1243-1381). Dedizione di Montona, di Pirano, di Pola, contratto fra Arrigo di Gemona e Guiscardo di Pietra Pelosa, c. s. 18. 10) Lettere due sulla podagra, in folio c. s. 6. 11) Notizie ed Appunti di versi, c. s. 24. Fra altro copie di documenti riguardanti la dedizione di Albona, della Terra di Muggia e di Buie (1355-1754). 12) Strumenti d'investitura (1428-1604). Fascicolo che va dalla carta 32 alla 46; la prima è lacerata ai margini. 13) Strumento originale; imposizione di guerra nel 1352. Patriarcato d'Aquileia, c. s. 4. 14) Estratto dal Codice intitolato «*Thesaurus aquileiensis*» scritto da Antonio Belloni, cancelliere del Patriarca Marquardo, esistente autentico nell'Archivio dell'Arcivescovato di Udine, c. s. 36. 15) Della scoperta dell'America Lettera del Sig. r Commendatore Don Gianrinaldo Conte Carli al Sig. r Abate Domenico Testa in risposta alla lettera di M. r Otto intorno a tale argomento, stampata nel vol. II delle Transazioni della Società filos. di Filadelfia, pag. 263, c. s. 20.

N. 1479. Lettere 35, parte originali e parte in copia, dirette per la maggior parte al Conte G. Rinaldo.

N. 1480. Brani di studi storici con riguardo all'Istria.

I Cartoncino con copie dei seguenti documenti. a) Placito contesa del vescovo di Parenzo con Berta di Giustinopoli, 990. b) Pace tra Veneti e Padovani, 1216. c) Pax inter Venetos et Tarvisinos post bellum ortum ex ludo Tarvisii celebrato. d) Cedula Episcopi Tripolitani pro parte Sanctissimi patris, riguardante la tregua proposta dal Papa Nicolò IV per la guerra nella Terra Santa. Fascicolo di carte 18. II a) Sistema d'Italia sotto Augusto, c. s. 6. b) Brani ai studi storici fascicoli 7, segnati dalle pagg. 1-20, 21-41, 38-56, 177-191, 25-44 45-68, 55-82 e di 2 mani diverse. III a) Degli Anfiteatri nostri da pag. 33 a 39, c. s. 4, altre c. s. 4 di argomento storico, più la recensione a stampa dell'opera sugli Anfiteatri pubblicata dal Carli nelle *Antichità italiane* «Notizie

letterarie» n. i 15 e 16. Vol. X, Milano, Stamperia di Gaetano Motta in Porta Ticinese. Lettera di Apostolo Zeno sull'anfiteatro Flavio, c. s. 4. b) Copie di documenti che riguardano i diritti del Patriarca nell'Istria e le sue relazioni colla Repubblica (1258-1454), c. s. 25. c) Dissertazione sui Patriarcati di Grado ed Aquileia con riguardo ai Vescovati dell'Istria, c. s. 9 più una a stampa che tratta dell'anno della fabbricazione della Chiesa Catt. di Parenzo. d) Due pergamene del 1317 riguardanti le saline di Orsera e relativa ducale del 1645. e) C. s. 15 contenenti i manoscritti di parte della Appendice II delle Antichità italiane, vi è unita l'appendice a stampa dalla pag. 209-216. f) Delle inondazioni del Quieto, c. s. 2 con due mappe del 1753.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Prof. Lorenzo Schiavi: *Angiolina Vecellio*, novella poetica. Stabilimento tip. Carlo Priora, 1908, Capodistria.

La *novella poetica* ha tuttavia fra noi (che proprio non parrebbe possibile) chi le serba fede e tenta ridarle onore. Questo novissimo seguace dell'omai tanto lontana «audace scuola boreal» è bene il nostro infaticabile e sempre giovine (*ad multos annos*, maestro!) professor Schiavi. La novella in sestine del quale narra la semplice storia di una fanciulla monacatasi per voto ed è dedicata al signor Ettore Vecellio, «del sangue di Tizian pittore», dalla cui famiglia appunto era uscita la donzella.

Forbita, come del resto in ogni altra scrittura dello Schiavi, la lingua; di buon stampo la strofe, corretto il verso. Tutt'assieme, un dettato che, se anche non cresce, certo non toglie riputazione al suo autore.

G. Q.

Giuseppe Vidossich e Baccio Ziliotto: *Donne e usi nuziali in Istria nel Secento* (Per nozze Berlam-Zuculin, maggio MCMVIII, Trieste); di pagg. 10 non numerate.

La lettura di questa gentilissima pubblicazione nuziale, rinfrescante con gusto squisito e con conoscenza ampia e sicura delle fonti il ricordo di alcune delle più caratteristiche tradizioni nostre indigene, fu per chi scrive (e sarà stata certo per quanti altri mai l'avranno impresa) un godimento schietto e profondo. Per due ragioni: perchè rare oltremodo al dì d'oggi le ricostruzioni appassionate e fedeli di tutto ciò che della passata vita del popolo nostro andò per sempre sommerso sotto l'onda unificatrice della volgarità moderna, e perchè i due chiari autori han fatto anche dal lato della lingua, sempre mai classicamente levigata e

misurata, opera bella e commendevole. E non manca qua e là nel breve opuscolo nè pure la così detta nota poetica. Certi quadretti in fatti, come, ad es., quello del giovine e della giovine facenti all'amore «alla porta dell'orto, sotto la protezione della vite pampinosa», mentre «dal balcone scende giù a parlare il suo muto linguaggio qualche rosso garofano e qualche rosso geranio», hanno in sè tanta nativa grazia poetica che ben meriterebbero d'esser fermati nel giro armonioso di una strofe.

Singularmente gradita adunque riesce per tutto questo la promessa che in calce dell'ultima pagina fanno i due autori, di «un'opera più ampia, che tratterà con ogni dettaglio degli usi e costumi dell'Istria, e affronterà il problema... della derivazione delle costumanze; problema ch'è reso tanto più difficile dalla comune origine indoeuropea di alcune di esse». *Utinam!*

G. Q.

Tullio Panteo: *Il poeta Marinetti*. Società editoriale milanese, Corso Buenos Aires 9, Milano; 1908.

Tempi di grande curiosità i nostri! Nè manca chi sopperisca al comune incalzante bisogno di tutto scrutare e tutto conoscere. Primi, i giornali e le riviste. E quando quelli e queste non bastano, si fanno innanzi i libri, che tanto più grazia trovano presso il pubblico quanto più indiscreti sono e quanti più altari scoprono. Va da sè che i più ricercati e letti sono i libri che introducono i loro lettori nei misteri della vita privata degli uomini più in vista e più in fama, massime dei letterati, i quali per il gran pubblico sono e resteranno sempre, a motivo, come pare, dello strano concetto in che volgarmente si tengono, materia d'infinito chiacchiere e di non meno infinita curiosità.

Ecco qui uno di questi libri. È di Tullio Panteo, il quale ci ha già dato un profilo del Barzini e uno del Notari, e discorre di F. T. Marinetti, colui che fu chiamato, con calzante antonomasia, il poeta «italo-francese», ma che il pubblico meglio conosce nella sua qualità di direttore della elegantissima rivista internazionale *Poesia*. Sono undici capitoletti, più un «preambolo»; in cui Tullio Panteo «cerca di rendere, come lui dice, la fisionomia di F. T. Marinetti nella sua interezza, di fissarlo vivo... sì che il lettore se lo veda palpitare davanti». E, a dir vero, anche ci riesce, magari con l'aiuto di frequenti, non che larghe, citazioni da altri scrittori e giornalisti. Di modo che alla fine ci sta innanzi un ritratto bravamente e talora anche argutamente pennelleggiato del raffinato poeta «egiziano di nascita, francese d'origine, italiano d'adozione». Conferiscono, naturalmente, evidenza e interesse alla svelta scrittura, dal discreto autore battezzata «modesto saggio critico-biografico», diverse fotografie e alcune caricature del Marinetti, il quale, a quel che sembra, *poserebbe* dinanzi all'obiettivo spess' e volentieri; malattia discretamente diffusa nel mondo letterario d'oggi, ma che conviene più ai tenori che ai poeti. Comunque, una simpatica figura il Marinetti e anche un poeta tutt'altro che volgare e a cui la *Conquête des Etoiles*, *Destruction* e *Le Roi Bombance* han già dato fama grande e solida.

Curato amorosamente in ogni suo particolare, l'elegante volumetto reca su la copertina una squisita polieromia di Marcello Dudovich.

G. Q.

Inaugurandosi il busto di Clementino Vannetti, Rovereto, XXV Maggio MDCCCXVIII. Ed. il comitato per il busto vannettiano, Rovereto, MDCCCXVIII.

L'opuscolo è ornato d'una bellissima fotoincisione rappresentante il busto del Vannetti, opera di Carlo Fait, roveretano, già allievo di Leonardo Bistolfi. Al ritratto segue una sobria descrizione dell'opera d'arte. Il Vannetti «è rappresentato nel colmo della virilità, in atteggiamento pensoso ed energico, con parrucca e vestito del settecento». Il busto poggia sopra un piedestallo di marmo belga. Il monumento ha un'altezza complessiva di due metri e mezzo. Dopo i brevi cenni sull'opera d'arte viene il discorso inaugurale, di cui fu incaricato giustamente il Dott. F. Pasini, uno dei pochi conoscitori profondi dell'opera vannettiana. Il discorso, magnifico e ispirato, è una forte sintesi, che ci presenta l'azione e la mente del Vannetti: come il rappresentante, forse unico, della letteratura dell'Italia nuova nel Trentino come critico che propugnava la venerazione dei capolavori indigeni, avversava il fanatismo per l'arte forestiera e voleva che l'arte si rinnovasse bensì, ma che l'occhio suo fosse sempre rivolto alle bellezze antiche, come colui che intuì la virtù della stirpe e fu rigeneratore delle coscienze assonnate, sicchè meritò d'essere chiamato il «Genio del luogo» accanto a Dante «Genio della stirpe».

Il Pasini da ultimo rivendica al Vannetti il diritto dell'alloro del buon combattitore, anche se l'azione sua fu segreta, ignorata dai più, ma pur sempre instancabile e d'alto valore per il risveglio della coscienza nazionale. Due brevi discorsi, del presidente del comitato promotore, Pietro Cofler, e del podestà di Rovereto, on. bar. Valeriano Malfatti, chiudono l'opuscolo.

U.

Le Vergini, di Umberto Fracchia, Casa Editrice Centrale di Roma, 1908.

È una raccolta di nove novelle che anche se si rassomigliano un po' troppo nella drammaticità dei soggetti e nella struttura, pur son tutte belle, piene di grazia e attraenti. Nella lettura continuata del libro forse a tutti non piacerà quel modo di finire di ogni novella con una catastrofe quasi sempre dello stesso stampo, per cui il lettore potrebbe sentirsi un po' di monotonia. Ma restano sempre ammirabili e vi piacciono per una nota blandamente patetica, che quasi tutte le informa e molto bene le caratterizza, per l'elevatezza del sentimento come anche per la perspicuità delle descrizioni psicologiche e l'eleganza dello stile limpido e terso.

A. D.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Il giorno 24 maggio si tenne a Riva di Trento l'XI Congresso della Lega Nazionale, che riuscì benissimo sotto ogni aspetto.

* Il giorno 25 maggio fu inaugurato a Rovereto il busto di *Clementino Vannetti*. Il discorso commemorativo fu detto con la consueta

valentia dal **prof. Ferdinando Pasini**. Per cura del comitato questo smagliante discorso fu pubblicato in edizione di lusso coi tipi del Priora.

* Nel N. I, A. IV (1908) delle *Memorie storiche Foroginliesi* si legge un'estesa recensione del lavoro di G. Niemann e H. Swoboda intitolato *Der Dom von Aquileja, sein Bau und seine Geschichte* (Vienna, Gerlach e Wiedling, 1906).

* Il chiarissimo comprovinciale **prof. Steno Tedeschi** ci invia un suo opuscolo intitolato: «Un'equivalente Aprioristica della metafisica» (estratto dalla «Rivista filosofica» di Pavia, Mag. Giu. Lu. 1908).

* Nel N. di Giugno della «Rivista Geog. Ital.» il **prof. P. Revelli** pubblica un suo *Contributo alla terminologia geografica siciliana*, che costituisce una breve appendice ai *Termini geografici dialettali raccolti in Sicilia* del **prof. Marinelli**, comparsi nel 1899 nello stesso periodico.

* Nella «Geographische Zeitschrift» (Lipsia, N. 3, 2908) il **prof. O. Jauker** pubblica alcune sue osservazioni sulla colonizzazione storica delle Alpi e del Carso.

* Anche il «Bolettino della Società geografica italiana» di Roma, nel suo N. di Maggio si occupa estesamente della continuità sotterranea del Recca col Timavo.

* Nel N. 127 del «Trentino» (3 giugno, Trento) si legge un articolo di A. Rossano su *La poesia di Riccardo Pitleri*.

* Nel fascicolo di aprile-giugno degli «Atti dell'Accademia degli Agiati» il **prof. dott. G. Bustico** pubblica un articolo su *Vittorio Alfieri e Antonio Maroccheri*.

Nello stesso fascicolo si legge una favorevole recensione sul lavoro del nostro chiarissimo collaboratore **prof. dott. Pasini, Clementino Vannetti** — *Profilo critico-biografico*, Rovereto, Grandi, 1907.

* La nota scrittrice triestina **Elda Gianelli** fa una recensione abbastanza lunga intitolata: «Un libro arcigno» (*Fanfulla della Domenica*, Anno XXX, N. 31) sul libro «Pensieri di un vecchio intorno alla scuola» del tedesco P. J. Möbius, tradotto in italiano da Guido Torres. L'autore in questo libro critica acerbamente il metodo pedagogico usato nei ginnasi nell'insegnamento delle singole materie d'istruzione; è contro l'insegnamento filologico classico come viene impartito oggi nei ginnasi. La Gianelli, in appoggio a quanto discute e afferma il Möbius, cita casi simili di cattivo metodo pedagogico nelle nostre regioni.

* Nello stesso numero del *Fanfulla della Domenica* il signor **Ginlio Bertoni**, sotto il titolo di «Vecchi e nuovi orizzonti linguistici», pubblica un articolo, a cui faranno seguito altri articoli, sulla storia di «Imbuto» in It. Riguardo alla prima nota linguistica noteremo che nell'Istria si usa la forma «piriote» con l'i nella prima sillaba anziché l'e come nel veneto, che a Capodistria accanto a «piria» esiste una forma più antica «pidria». Quanto alla nota V, aggiungeremo che nell'Istria, e precisamente ad Albona, s'usa la frase «ingordo come un ludro», modo dunque simile a quello registrato dal Bertoni per Parma «ingord come na lódra».

* L'egregio **prof. G. Vatovaz** pubblicò nel Programma dell'i. r. Ginnasio di Capodistria (anno scol. 1907-08) la prima parte di uno studio intitolato: «Del sofista Ippia eleo». Ne ripareremo a lavoro compiuto.

* Domenica 6 settembre, a Lonzano si inaugurerà solennemente un busto, donato dai cervignanesi, al poeta friulano Zorutti, con un discorso del maestro Glus. Franzot.

* Sulla strada tra Verteneglio e Villanova, nella località di S. Martino furono scoperti alcuni frammenti di pietra lavorata, testimoni d'una antichissima fabbrica italo-bizantina. I frammenti presentano i disegni tipici dello stile bizantino, a nastri intrecciati e volute, simili ai frammenti dell'antica chiesa di Cittanova, conservati in quel lapidario e pubblicati in parte dal Caprin nell'«Istria Nobilissima». Uno dei frammenti è lavorato a giorno.

* D'accordo con la Società dantesca fiorentina e con i Comitati di Trieste e Fiume, la Giunta municipale di Ravenna ha fissato i giorni 13 e 14 settembre per le grandi solennità dantesche nelle quali è compresa l'offerta della lampada di Firenze e l'ampolla di Trieste alla tomba dell'Alighieri. L'ampolla, opera dell'egregio artista Giovanni Mayer, sopra uno zoccolo ricinto da una ghirlanda, dono della città di Fiume, sarà presentata nel pomeriggio di Domenica 13, al teatro Alighieri, dove tra gli altri parleranno anche i rappresentanti dei Comitati di Trieste e Fiume.

* L'opera del Prof. Gnirs *La basilica e il reliquiario di avorio di Samaghrè (S. Ermagora) presso Pola* fu tradotta in italiano non già da Camillo De Franceschi, come nell'ultimo numero di questo periodico erroneamente fu stampato, ma dal prof. **Alberto Puschi**.

* Una **Società Alpina Istriana**, con sede a Pisino sta ora formandosi nella nostra regione. Lo scorso luglio si son già radunati a Pisino e a Capodistria diversi aderenti alla stessa ed è ora sperabile che anche da noi si potranno incominciare quelle gite ed esplorazioni nel nostro paese, che già da lungo si fanno nelle altre province.

* Finalmente lo storico campanile di **Pirano** ha avuto il suo ristauro. Il lavoro difficile, incominciato nello scorso aprile, fu condotto a termine in meno di quattro mesi. L'angelo, che da quasi due secoli dalla cuspide del campanile aveva sfidato le ire delle tempeste, aveva bisogno di totale rifacimento, e fu quindi levato di là su e riparato dal sig. **Antonio Ballis**, previo disegno del giovane intagliatore sig. **Giovanni Zarotti**.

* A **Pola**, mercè le cure d'un solerte comitato di giovani, si realizzerà quest'anno finalmente quanto finora non era stato che un sogno, l'apertura cioè d'un ginnasio italiano. L'idea nobile del comitato fu accolta generosamente dalla Giunta comunale di Pola e validamente appoggiata dalla Giunta provinciale dell'Istria. A quanto pare il ginnasio si aprirà il giorno 15 settembre con due prime classi parallele e probabilmente anche con la seconda. Ad ingrossare il fondo-cassa per questa bella istituzione si darà anche quest'anno, come l'anno scorso, il 6 settembre una grande festa a Pola, alla quale, siamo certi, tutti gl'italiani delle nostre province vorranno largamente partecipare. Vada ai giovani promotori il nostro più caldo saluto e alla nova istituzione l'augurio più fervido di prosperità e di gloria.